

PAROLE MIGRANTI. I MIGRATISMI DI IGIABA SCEGO

Jacopo Ferrari¹

1. UNA NUOVA CLASSE DI PRESTITTI

Nel 2019, tra i suoi *Neologismi*, il Vocabolario della lingua italiana Treccani registrava il termine *migratismo*:

In linguistica, forestierismo che arriva in italiano dalle lingue dei Paesi di recente immigrazione e che si riferisce in particolare a usi, cibi, pietanze, oggetti caratteristici delle terre d'origine. ♦ Alcuni migratismi sono molto noti, come *kebab* – da cui *kebabbaro* e *kebabberia* – e come *falafel* (o *felafel*), *hummus*, *tabulè* (o *tabbulè* o *tabbouleh*). Altri invece hanno un uso ristretto alla letteratura della migrazione, ad alcuni nuovi social network gestiti dalle seconde generazioni di immigrati e a insegne e cartelli mistilingui dei quartieri multietnici. (Licia Corbolante, *Terminologiaetc.it*, 22 ottobre 2018) • In analogia con gli altri elementi della serie (anglicismi, francesismi, arabismi, ispanismi ecc.), è stato infine proposto il termine *migratismi*, per rappresentare una classe più chiaramente autonoma da quelle già esistenti, e in particolare per segnalare la parte attiva svolta dagli stessi migranti nell'introduzione e nell'affermazione delle nuove voci, tangibile forma di trasmissione, visibilità e persistenza della cultura di appartenenza piuttosto che esteriore preziosismo lessicale. (L. Ricci, *Treccani.it*, 18 luglio 2019, *Lingua italiana*).

Derivato dalla radice *migrat-* di *migrato*, *migratorio* con l'aggiunta del suffisso -*ismo*.

Parola d'autore, coniata dalla linguista Laura Ricci (v. *Neoislamismi e altri "migratismi" nei romanzi di Amara Lakhous*, in «Carte di viaggio» VIII (2015), pp. 115-142).

(Treccani, *s.v. migratismo*)

Il saggio *Neoislamismi e altri "migratismi" nei romanzi di Amara Lakhous* (Ricci, 2015) in cui è attestato per la prima volta il neologismo propone un'accurata analisi linguistica dei quattro romanzi in lingua italiana dello scrittore algerino Amara Lakhous², i cui personaggi – immigrati residenti in Italia d'origine araba, albanese, rumena e rom – utilizzano un lessico ricco di voci, proverbi e frasi idiomatiche della propria lingua madre. Non si tratta, però, nell'interpretazione della studiosa, di pure note di colore o preziosismi evocativi, il cui scopo si esaurirebbe nell'aggiunta di un tocco esotico al racconto. Piuttosto, saremmo di fronte alla rappresentazione di una realtà linguistica nuova, quella nascente per via del contatto tra italiano e lingue immigrate, che «una prosa narrativa direttamente coinvolta nel processo in corso e perciò più sensibile alla manifestazione di un nuovo

¹ Università degli Studi di Milano.

² Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (e/o, Roma, 2006), *Divorzio all'islamica a viale Marconi* (e/o, Roma, 2010), *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario* (e/o, Roma, 2013), *La zingarata della verginella a via Ormea* (e/o, Roma, 2014).

plurilinguismo», quale è la prosa di alcuni scrittori migranti, mira a riprodurre, divenendo «strumento mimetico di una contaminazione in atto» (ivi: 116). Ed è opportuno chiedersi

in che misura le componenti alloglotte presenti nei testi letterari della migrazione registrino o preconizzino una trasformazione tangibile e un verosimile aggiornamento lessicale al quadro sociolinguistico di “superdiversità” che si sta delineando (*ibidem*).

Il discorso non rimane confinato all’analisi di un testo di letteratura della migrazione, ma si allaccia agli studi sul rinnovamento del lessico italiano dovuto all’accoglimento di nuove parole – che Ricci chiama, appunto, *neoesotismi* o *migratismi* – provenienti dalle lingue dei migranti.

Un primo passo in questa direzione è compiuto tramite l’elaborazione di un glossario, dove sono riuniti tutti i migratismi dei romanzi di Lakhous:

tali vocaboli si prestano come spunto per una riflessione e una verifica (da approfondire tramite altre e diversificate fonti) sulla presenza e consistenza nella lingua italiana di nuove parole migrate. Il glossario è dunque un punto di partenza per misurare quanto la letteratura della migrazione sia veicolo e rispecchiamento di un nuovo tipo di forestierismo e per chiederci se le voci straniere citate stiano effettivamente attecchendo nell’uso collettivo o rimangono piuttosto isolate creazioni d’autore (ivi: 125).

Nel glossario proposto da Ricci, i migratismi (69 in totale) sono disposti in ordine alfabetico e per ognuno è data una definizione e sono riportate le attestazioni nei romanzi di Lakhous; seguono eventuali riscontri nei dizionari (bilingui, dell’uso, di stranierismi) e le occorrenze ricavate dall’interrogazione dell’archivio elettronico del *Corriere della Sera* e del blog *Yalla Italia*, gestito da ragazze e ragazzi di seconda generazione, che danno alcune prime indicazioni sulla diffusione della parola in lingua italiana.

Gli studi di Ricci sui migratismi sono poi proseguiti con altri saggi usciti negli anni successivi. In *Parole migrate nel lessico italiano. Neoesotismi dal blog 2G Yalla Italia* (Ricci, 2017), il blog *Yalla Italia*, già adoperato come fonte per i riscontri sui migratismi nel glossario del saggio precedente, offre ora lo spunto per una nuova verifica sulla circolazione di parole migranti. Nel blog si possono infatti rintracciare voci derivate dalle lingue d’origine, soprattutto dall’arabo e dall’hindi, solo in parte registrate nei vocabolari italiani dell’uso. Ma anche per certi vocaboli già accolti o segnalati nei repertori italiani, è utile notare la risemantizzazione, come per gli islamismi *jihad* e *fatwa*, solitamente connotati negativamente nel discorso dei media, che invece nel blog compaiono in contesti molto lontani dall’estremismo islamico (*jihad* può indicare ad esempio «la battaglia civile dei musulmani per il riconoscimento dell’amore omosessuale», ivi: 135). Accanto a questi, sono individuabili diversi neoislamismi e altri migratismi che riflettono «intercalari abituali, nomi di pietanze, esclamazioni e formule di saluto» (ivi: 136).

Nel successivo *Neoplurilinguismo in rete. Nuovi spazi di visibilità per le seconde generazioni* (Ricci, 2019a) il discorso sui migratismi è calato nel più ampio contesto degli studi relativi all’italiano dei nuovi italiani e al contatto tra italiano e lingue immigrate. All’interno della letteratura italiana della migrazione – un’etichetta questa che ormai «a quasi trent’anni dalla sua prima enunciazione [...] ha perso un po’ del suo smalto iniziale» (ivi: 90) – è chiaro come ci sia una differenziazione tra opere di migranti di prima e di seconda generazione, seppure questi ultimi mantengano in comune con i primi «alcuni fatti stilistici e metalinguistici correlati alle tematiche prescelte» (ivi: 91), nonché

la riflessione sulla lingua e la coscienza identitaria, il ritrovato rapporto fra oralità e scrittura, e soprattutto l'introduzione di nuovi referenti e significanti (ovvero quel tipo di prestiti lessicali che ho proposto di denominare migratismi) (*ibidem*).

Infine, si segnala il già menzionato intervento sul magazine «Lingua Italiana» del portale *Treccani* (Ricci, 2019b), in cui la studiosa ribadisce come «al momento, i segni più visibili che le lingue madri degli immigrati imprimono nelle strutture dell'italiano si manifestano al livello del lessico» (*ibidem*) e se ne può avere nozione immediata attraverso la lettura delle opere delle scrittrici e degli scrittori migranti, che «inseriscono nel tessuto della lingua di adozione elementi lessicali appartenenti all'idioma d'origine, con lo scopo di descrivere realtà tipiche e di esprimere le proprie radici e identità.» (*ibidem*).

La novità dei migratismi, riproposta a più riprese da Laura Ricci, è stata prontamente accolta e registrata da Gabriella Cartago, che l'ha in un primo momento segnalata nella sua rassegna dei principali studi sulla lingua degli scrittori migranti in Italia:

Ricci allestisce un glossario degli arabismi di Lakhous e degli altri 'migratismi' che si mescolano nel pluristilismo dell'autore, riscontrati sui dizionari dell'uso, su quelli bilingui e le eventuali attestazioni nella stampa quotidiana (Cartago, 2018: 228).

In seguito, con l'intervento *Italiano e altre lingue. Due omografi e un neologismo* presentato al convegno *A carte per aria. Problemi e metodi dell'analisi linguistica dei media* (Università degli Studi di Milano, 22 novembre 2018), ora contenuto nell'omonimo volume che ne raccoglie gli atti, Cartago ha inteso evidenziare la felice novità del neologismo (mentre gli omografi in questione sono *rappare* e *trapper*), che colma un vuoto negli studi sulla lingua degli scrittori multietnici e va in aiuto della critica che, fino a quel momento, per parlare delle «voci etniche che gli autori (e gli immigrati in generale) disseminano nel loro italiano» (Cartago, 2020: 196), era stata costretta a ricorrere a termini consueti e generici, tra cui *forestierismo* (Perrone, 2009), *parole straniere* (Comberiati, 2010), *prestiti dalla lingua d'origine* (Groppaldi, 2012), *inserto plurilingue* (Negro, 2015).

Cartago ha inoltre ideato e diretto la serie *Parole, storie e suoni nell'italiano senza frontiere*, costituita da 10 articoli pubblicati sul magazine online «Lingua italiana» del portale *Treccani* tra il luglio 2019 e il maggio 2020, che ha favorito l'approfondimento degli studi sull'italiano scritto da migranti in molteplici direzioni. Si sono delineati profili linguistici di scrittrici e scrittori (Groppaldi, 2019a e 2019b), nonché di rapper d'origine straniera attivi in Italia (Ferrari, 2020a e 2020b); sono state presentate e commentate le interviste realizzate per il progetto *Abitare, vivere, scrivere l'italiano. Scrittori e scrittrici di madrelingua straniera si raccontano* nato dalla collaborazione tra la Società Dante Alighieri e il Centro di Ricerca Coordinato sulle Lingue d'adozione (CRC Lidia) dell'Università degli Studi di Milano (Pizzoli, 2019); si è posta l'attenzione anche sulla letteratura italiana dell'emigrazione (Marazzi, 2019) e sulle parole dell'immigrazione (Gualdo, 2020), da non confondere però con i migratismi, trattandosi invece di quei tecnicismi appartenenti al «vocabolario contemporaneo dell'immigrazione», che accoglie, tra le tante voci, *migrante* e *rifugiato*, *clandestino* e *richiedente asilo*, *permesso di soggiorno* e *centro di accoglienza*. I contributi di Giuseppe Sergio hanno poi fatto luce sulla scrittura delle autrici migranti (Sergio, 2020a)³ e sul particolare rapporto di Jhumpa Lahiri con la lingua italiana (Sergio, 2020b). Analizzando l'italiano delle scrittrici migranti, che si conferma tutto sommato aderente allo standard, Sergio non manca di rilevare la presenza di numerosi migratismi «legati a

³ Sul tema si veda anche Sergio (2019, ora in Sergio, 2020d).

referenti tipici del paese d'origine, specie relativi al settore della cucina e della moda» (Sergio, 2020a). La medesima attenzione riservata al fenomeno si riscontra anche nella recensione al volume *Lingua Madre Duemiladiciannove* (Sergio, 2020c), nella quale lo studioso si sofferma sulle modalità con cui i migratismi sono proposti al lettore, segnalando che «presentano in genere un significato comprensibile o quanto meno intuibile a partire dal contesto» (ivi: 1067).

Alcuni recenti studi di chi scrive⁴ sono dedicati all'indagine dei migratismi e sono il frutto delle ricerche condotte durante il triennio dottorale, che ha portato alla stesura della tesi *Parole migranti. I migratismi tra letteratura e lingua comune*⁵.

2. PER UN GLOSSARIO DI MIGRATISMI

Sulla scorta dei recenti studi sui migratismi, di cui si è data una rapida panoramica, ed in particolare sull'esempio del glossario ideato da Ricci, è ipotizzabile la costituzione di un esteso *corpus* interamente formato da opere riconducibili alla letteratura migrante in lingua italiana, che si configurerebbe come base di dati da cui poter estrarre un elevato numero di migratismi. Ne deriverebbe un glossario che, oltre a raccogliere e testimoniare l'uso di questi nuovi esotismi, potrebbe delinearsi come collettore di informazioni su di essi: quali e quanti siano; in caso di varianti, quale sia la forma più diffusa; quali siano il genere, il numero e la classe grammaticale che queste parole prevalentemente assumono in italiano; quali siano le lingue di provenienza; quali i campi semantici più coinvolti. Inoltre, per ogni voce si avrebbe una definizione, ricavata da fonti interne (note a piè di pagina o glossari finali contenuti nelle opere del *corpus*) o esterne (vocabolari o repertori neologici, qualora la registrazione lessicografica sia già avvenuta), oppure per congettura a partire dal contesto. E ancora: esempi d'uso, in quanto i migratismi sono rilevati all'interno di un contesto di frase; dati sulla diffusione della voce, provenienti da ricerche in grandi banche dati dell'italiano di oggi.

La struttura delle schede del glossario risulterebbe così ripartita in tre sezioni:

- a) una parte iniziale contenente testa di lemma e varianti; dati metalinguistici (genere, numero, marca grammaticale, lingua di provenienza, campo semantico); definizione;
- b) una parte centrale con tutte le occorrenze del migratismo ricavate all'interno del *corpus*;
- c) una parte finale di commento in cui sono riportate eventuali altre definizioni e osservazioni sulla storia della parola in italiano (prima attestazione, picchi di diffusione, formazione di derivati e composti, ecc.), oltre ai dati sulla sua diffusione nei *corpora* di raffronto (stampa e web) con relative attestazioni.

Ottenendo la seguente ossatura:

- **lemma** (varianti), marca grammaticale, lingua di provenienza, campo semantico, definizione (fonte).
- Occorrenza nel *corpus*;
- Occorrenza nel *corpus*;
- ...
- Commento: altre definizioni; nota etimologica; prime attestazioni; usi particolari. Ricontri nelle banche dati: numero di riscontri; usi particolari ed esempi significativi.

⁴ Rimando a Ferrari (2020c, 2020d, 2021).

⁵ Università degli Studi di Milano, corso di dottorato in Studi linguistici, letterari e interculturali in ambito europeo ed extra-europeo; XXXIV ciclo; tutor Prof. Giuseppe Sergio.

In questa sede si intende dare un saggio di glossario di migratismi, costruito a partire da un *corpus* formato dai sei romanzi di Igiaba Scego, scrittrice italiana di origini somale, la cui scrittura è caratterizzata, come si dirà (§ 2.1), da un accentuato plurilinguismo. L'ultimo paragrafo (§ 3) conterrà il glossario, mentre i dati che sono stati ricavati dall'analisi dei migratismi sono presentati e discussi nella parte finale di questo (§ 2.2).

2.1. *Il plurilinguismo dei romanzi di Igiaba Scego*

Un fluido italiano neostandard che a tratti sa coscientemente scivolare nel substandard della colloquialità disinibita, realizzato in una sintassi frammentata, costruita con cura attenta anche dei particolari, dalla grafia alla punteggiatura, cui fa però da contrappeso una presenza molto corposa, nel lessico, degli elementi somali (Cartago, 2018: 228).

Le parole di Gabriella Cartago inquadrano l'italiano di Igiaba Scego, nata a Roma nel 1974 da genitori somali emigrati in Italia alla fine degli anni Sessanta, dopo il colpo di stato di Siad Barre. L'esordio letterario per Scego avviene nel 2003, anno nel quale ha vinto il Premio letterario Eks&Tra, dedicato a scrittori migranti, e pubblicato il primo romanzo, *La nomade che amava Alfred Hitchcock* (Scego, 2003). L'anno successivo è uscito il secondo romanzo, *Rhoda* (Scego, 2004), cui hanno fatto seguito numerosi racconti: *L'igienista verbale*, inserito nel volume *Allattati dalla lupa: scritture migranti* curato da Armando Gnisci; *Salsiccia*, *Dismatria*⁶ e *Identità*, nelle raccolte *Pecore nere* i primi due e *Amori bicolori* il terzo, entrambe a cura di Flavia Capitani ed Emanuele Coen. Il terzo romanzo è del 2008 e si intitola *Oltre Babilonia* (Scego, 2008), seguito a distanza di due anni dal quarto, *La mia casa è dove sono* (Scego, 2010). Al 2014 risale invece la pubblicazione di due libri incentrati sulla sua città natale: *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città* con Rino Bianchi e *Roma Love* con Simona Filippini. Assai prolifico è stato anche il quinquennio 2015-2020, aperto dal quinto romanzo, *Adua* (Scego, 2015), proseguito con un libro sul cantante brasiliano Caetano Veloso (*Caetano Veloso. Camminando controvento*), con una raccolta di storie di fantasia (*Prestami le ali. Storia di Clara la rinoceronte*, con illustrazioni di Fabio Visentin) e con un racconto a tema biblico (*Hagar, il nostro capitano. La schiava di Abramo*), infine concluso con l'ultimo romanzo, *La linea del colore* (Scego, 2020).

Oltre ad aver firmato numerose prefazioni e postfazioni, Scego ha curato diversi volumi, tra cui *Italiani per vocazioni* (2005), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano* (con Ingy Mubiayi, 2007) e i recenti *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi* (2019) e *Africana. Raccontare il Continente al di là degli stereotipi* (con Chiara Piaggio, 2021).

Si dà ora una rapida panoramica dei sei romanzi della scrittrice, considerati come un unico *corpus* per l'analisi dei migratismi, con indicazioni sulla trama, sulla specificità linguistica di ogni testo e sugli opportuni rimandi critici.

La nomade che amava Alfred Hitchcock (Scego, 2003)

Il primo testo in ordine cronologico è un racconto illustrato bilingue: le pagine di sinistra sono in italiano, scritte da Scego, quelle di destra riportano la traduzione in somalo di Zahara Omar Mohamed. È stato pubblicato dall'editore Sinnos di Roma, nella collana *I mappamondi*, ideata da Vinicio Ongini e pensata per la diffusione scolastica, al fine di

⁶ La lingua di questi due racconti è stata oggetto di attente analisi: per il primo cfr. almeno Contarini (2019: 40-41); per il neologismo che dà il nome al secondo si rimanda a Contarini (2012), Groppaldi (2014), Cartago (2015), ora in Cartago (2017), e (2019).

valorizzare la pluralità linguistica e culturale nelle scuole italiane⁷. Scego narra la storia di sua madre Kadija, nata in una tribù nomade della Somalia, dove ancora si praticava l'infibulazione, e costretta in giovane età a trasferirsi a Mogadiscio. Qui "scopre" il cinematografo e si appassiona ai film di Hitchcock. Sposa un uomo politico proveniente dalla città costiera di Brava e con lui, invisato al regime instauratosi con il colpo di stato di Siad Barre nel 1969, fugge in Italia, a Roma, dove nascerà Igiaba, il cui nome significa "fortuna provvidenziale" (Scego, 2003: 78). L'intento del libro è anche di presentare la Somalia, le sue tradizioni e la sua lingua. I termini in somalo sono tuttavia piuttosto rari e riguardano principalmente pietanze, usi e costumi del popolo somalo. La spiegazione degli stranierismi (termini dal somalo e dall'arabo) è sempre data in nota a piè di pagina o approfondita nella seconda parte del libro, intitolata *Il mio Paese*, dove ogni capitolo prende in considerazione un diverso aspetto etnografico della Somalia.

Rhoda (Scego, 2004)

Con il secondo romanzo, *Rhoda*, anche questo pubblicato dall'editore Sinnos, Scego sperimenta la plurifocalità narrativa, tipica di certa letteratura migrante in lingua italiana, «ove più che di narratore si parla di plurinarratori», per cui si può ipotizzare un «legame fra il problema della pluridentità che questi intellettuali vivono e l'espressione narrativa che poi scelgono» (Taddeo, 2018: 258)⁸. Il punto di vista di Aisha si alterna con quello del giovane napoletano Pino, membro di un'associazione di soccorso alle prostitute in strada, che si innamora di una di queste, la protagonista Rhoda, giovane somala che si prostituisce a Napoli, destinata a morire di AIDS e a raccontare le sue vicende dall'aldilà⁹. Di capitolo in capitolo, la lingua varia al variare del narratore, riflettendo l'uso dialettale napoletano – di nuovo, in linea con altri scrittori migranti che volentieri sperimentano usi linguistici marcatamente locali – ed inserendo numerose parole dal somalo e dall'arabo¹⁰.

Oltre Babilonia (Scego, 2008)

In *Oltre Babilonia* il plurilinguismo è portato all'estremo¹¹. Anzi, è così accentuato e onnipresente da divenire il tema dominante, o almeno uno dei temi centrali dell'intero

⁷ Tutti i *Mappamondi* riportano una prefazione firmata da Tullio De Mauro intitolata *Scimila lingue nel mondo*, in cui è lodata l'iniziativa dell'editore proprio perché intende «favorire nelle nostre scuole la conoscenza reciproca di ragazzi che vengono da tradizioni culturali diverse» (De Mauro, 2003: 7).

⁸ Oltre a Scego, Taddeo cita altri romanzi di scrittori migranti che hanno sperimentato questa stessa struttura narrativa: *La straniera* dell'iracheno Younis Tawfik (Bompiani, Milano, 1999), *Regina di fiori e di perle* dell'italo-etiope Gabriella Ghermandi (Donzelli, Roma, 2007), *Rosso come una sposa* dell'albanese Anilda Ibrahim (Einaudi, Torino, 2008) e il già menzionato *Scontro di civiltà* di Amara Lakhous.

⁹ Cfr. Mauceri, Negro (2009: 236-238 e 286). A differenza di altre prostitute protagoniste di romanzi di scrittori migranti, Rhoda non è vittima della tratta ma si vende per scelta personale: «Scego crea un legame tra la scelta di Rhoda di prostituirsi e il disagio che la ragazza somala prova per il suo corpo e il colore della pelle» (ivi: 236), criticando in questa maniera «una società che vede la donna straniera, specialmente se bella e di colore, solo attraverso gli stereotipi della modella o della prostituta, in cui erotismo ed esotismo vengono a coincidere» (ivi: 237).

¹⁰ Di questo romanzo Laura Ricci (2009: 178) ha rimarcato «la fraseologia colloquiale con inserti dialettali», le frequenti «discese verso il colloquiale» e come «la provenienza somala delle protagoniste è sottolineata anche dal mistilinguismo di alcuni passi».

¹¹ Il paragrafo che Maria Grazia Negro dedica a Igiaba Scego nel suo libro sulla questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana è significativamente intitolato *Scego e la babele del plurilinguismo* (Negro, 2015: 150-168), perché, come si evince soprattutto dalla lettura di *Oltre Babilonia*, «Scego immerge il lettore in una babele linguistica in cui il lettore fa fatica a orientarsi, dove diverse lingue europee (latino, spagnolo, portoghese, francese, inglese, tedesco) si alternano al somalo e all'arabo insieme a variazioni diastratiche dell'italiano (dialetto napoletano e romanesco)» (ivi: 151). Scego per questo «sicuramente è la scrittrice che

romanzo. Scego impreziosisce la sua scrittura con svariati inserti in somalo, lingua nella quale «ho sentito le uniche ninnananne» e «ho fatto i primi sogni» (Scego, 2008: 443), a cui si aggiungono parole da altre lingue africane, oltre che, naturalmente, dall'arabo classico, «lingua del culto» (ivi: 446). C'è anche lo spagnolo d'Argentina, terra madre della madre di Mar, coprotagonista, romana e nera con padre somalo. L'italiano è la lingua della narrazione, ma le parole e le frasi in lingue diverse si susseguono, si rincorrono quasi ad ogni pagina, tanto che l'autrice a fine libro confessa: «io non parlo, mischio» (ivi: 445). Il plurilinguismo vuole essere specchio della Roma multietnica raccontata nel romanzo, ma non si configura come confusione, né come linguaggio in costruzione: la strada è andare oltre Babele, accettare la diversità linguistica, sperimentarne le possibilità, praticarla in quanto riflesso dell'anima¹².

La mia casa è dove sono (Scego, 2010)

Ne *La mia casa è dove sono*, forse il suo libro più esplicitamente personale, Scego si accetta definitivamente «in un'appartenenza non univoca ovvero in un'identità multipla» (Sergio, 2019: 46) e rivela la straordinaria varietà del suo stile che «non rifugge da ribassi di registro e da una certa spudoratezza» (Sergio, 2020a), passando dal registro «basso in diafasia e diamesia dei mercati, a quello alto e accademico delle lezioni universitarie, a quello medio del parlato-trasmesso degli *speaker* radiofonici» (Groppaldi, 2014: 74)¹³. Il risultato cui perviene è un libro-manifesto delle seconde generazioni, impossibilitate a racchiudersi in un'unica definizione («sono italiana, ma anche no. Sono somala, ma anche no», Scego, 2010: 158), a dare un'unica risposta su di sé, e dunque desiderose di raccontarsi, di disegnare una nuova mappa, con quartieri come Tor Pignattara, situati in «una Roma che confina con Pechino e Dakka» (ivi: 156), perché l'alterità possa essere compresa nel luogo in cui ci si trova, ed «è Roma, ma anche Mogadiscio» (ivi: 160). Allo stesso tempo, il romanzo è anche ricco di riflessioni sulla lingua e «in alcuni casi sembra di imbattersi in veri e propri stralci di autobiografia linguistica» (Groppaldi, 2014: 68)¹⁴; ne deriva una decisa contrazione del plurilinguismo, che risparmia solamente il somalo, lingua madre di sua madre.

Adua (Scego, 2015)

La plurifocalità sperimentata nel secondo romanzo è riproposta in *Adua*, creando così una «storia al plurale» (Scego, 2015: 175), in cui si intersecano e sovrappongono diversi piani spazio-temporali: la figura di Zoppe, padre di Adua, si snoda attraverso gli anni

fa l'uso più intenso del plurilinguismo all'interno del panorama della PLIL [*letteratura postcoloniale in lingua italiana*], rendendolo un tratto distintivo della sua scrittura.» (ivi: 167). Sull'espressivismo linguistico di questo romanzo si vedano anche Janusz (2011) e Catalano (2016: 27-86). Riflessioni sulla lingua di *Oltre Babilonia* sono anche in Ricci (2009: 180).

¹² Come ha scritto Edoardo Buroni (2019: 98-99), «proprio esempi come quelli della “Nus-Nus” Igiaba Scego [...] dimostrano come la scuola, la cultura e i mass media rappresentano dei mezzi e dei contesti propizi ed efficaci per passare dalla “dismatria” alla “bimatria”, per andare “oltre Babilonia”, verso una Pentecoste in cui le diversità (linguistiche) non si annullino, non pretendano di prevaricare una sull'altra, ma convivano nell'armonia e nel rispetto reciproco».

¹³ Oltre che per i contenuti, anche per via di questa varietà di repertori linguistici il romanzo si presta alla lettura nelle scuole ed è infatti stato riproposto in edizione scolastica dall'editore Loescher nel 2012. Valentina Pinoia (2021) ha inoltre ideato una proposta didattica basata sulla lettura di questo romanzo per classi di apprendenti l'italiano come lingua seconda o straniera.

¹⁴ Nella definizione data da Maria Grazia Negro (2015: 163), *La mia casa è dove sono* è «una sorta di autobiografia spaziale, per tappe, dove l'altra grande protagonista, oltre alla scrittrice e alla sua famiglia, è Roma con la sua topografia carica di memorie personali e storiche».

Trenta, tra Roma e il Corno d’Africa, nel contesto delle guerre coloniali italiane; la protagonista Adua è giunta da giovane a Roma, durante la diaspora somala seguita all’instaurarsi della dittatura e la sua vicenda si collega dunque al periodo postcoloniale; infine Titanic, marito di Adua, è un giovane richiedente asilo sbarcato a Lampedusa, nel quadro delle più recenti immigrazioni. L’autrice conclude il libro con una *Nota storica* contenente riferimenti bibliografici e materiali di studio, che non ha precedenti nella sua produzione, a dimostrazione di come, al pari di altre scrittrici legate alle ex colonie italiane, come Gabriella Ghermandi e Cristina Ubax Ali Farah, le sue opere «progressivamente, parlano meno dello sradicamento dell’immigrato, del suo essere tra due culture, e rivisitano piuttosto la storia coloniale, proponendo contro-narrazioni, dando la parola agli ex-colonizzati» (Contarini, 2019: 12). La storia narrata in *Adua* è un riflesso dell’ultimo secolo di storia della Somalia e la lingua si piega all’intento narrativo presentando un buon numero di termini somali¹⁵. Nelle poche righe che introducono il *Glossario* finale (assente nei libri precedenti, eccetto in *Rboda*) l’autrice specifica che i termini somali sono presentati «come trascrizioni fonetiche pensate per i lettori italiani» (Scego, 2015: 179), dunque con grafia italianizzante, spia della volontà di agevolare la lettura di una lingua così poco nota in Italia.

La linea del colore (Scego, 2020)

Con il romanzo più recente, *La linea del colore*, Scego «ha raggiunto la piena maturità espressiva» (Sergio 2020a), sia dal punto di vista strutturale, grazie ad un racconto doppio sapientemente orchestrato (quello relativo a Lafanu Brown, ambientato tra gli Stati Uniti e l’Italia di fine Ottocento, e quello della somala Leila, ambientato nell’Italia di oggi)¹⁶, sia dal punto di vista linguistico, grazie ad «un lessico ben tornito e figure retoriche di una certa memorabilità» (*ibidem*). È di nuovo la “questione” postcoloniale italiana a tenere banco, poggiando su un’attenta ricostruzione dei fatti e un puntuale studio delle fonti, come dimostrano la lunga sezione conclusiva del *Making of* («per scrivere il libro ho cominciato, un po’ come Giacomo Leopardi, a studiare in modo matto e disperatissimo», Scego, 2020: 355) e la serie di fotografie scattate da Rino Bianchi sui luoghi toccati dalla trama del romanzo. Con *La linea del colore* si chiude una «“trilogia della violenza coloniale”» (ivi: 360), avviata con *Oltre Babilonia* e *Adua*, che è in realtà una trilogia “involontaria”, non premeditata, ma sorta da sé in modo naturale, dal desiderio di «indagare cosa succede alle persone quando una violenza che non è solo sessuale, ma anche sistemica, attraversa i loro corpi» (*ibidem*). A differenza degli altri romanzi, però, in questo il plurilinguismo risulta decisamente attenuato e si risolve in una manciata di termini dal somalo e dall’arabo¹⁷.

¹⁵ La lingua di *Adua* è stata approfonditamente analizzata da Edoardo Buroni (2015: 163), che, in merito al plurilinguismo di questo romanzo, ha constatato la «compresenza di più idiomi»: «l’italiano, ovviamente, magari con qualche varietà dialettale [...]; e poi, prevedibilmente, il somalo [...]. Ma a queste lingue se ne possono aggiungere altre, a seconda dei contesti narrativi e dei personaggi, come l’inglese, l’arabo o il francese, e non è da escludere che l’una scivoli nell’altra con sovrapposizioni che spesso si presentano al lettore con grande naturalezza e senza che si avverta una frattura distintiva». Su *Adua* si veda anche il contributo di Rand (2020).

¹⁶ Cfr. Amatulli (2020).

¹⁷ Un passo di questo romanzo è stato antologizzato nel manuale *Le vie dorate. Un’altra letteratura italiana: da San Francesco a Igiaba Scego*, curato da Johnny L. Bentolio, che, fin dal sottotitolo, intende annettere la scrittrice italo-somala al tradizionale canone della letteratura italiana (cfr. Bentolio, 2021: 237-241).

2.2. *Analisi dei migratismi*

2.2.1. *Oscillazione grafica*

L'oscillazione grafica dei migratismi è dovuta in primo luogo alla mancanza di uno standard di riferimento. Inoltre, molte di queste parole provengono da lingue con diverso alfabeto e il processo di traslitterazione può non essere univoco, in quanto la grafia, in certa misura, dipende dalla volontà di chi scrive. Il maggiore o minore adeguamento al sistema fono-morfologico dell'italiano risponde infatti a scelte precise: alcuni scrittori migranti mirano a favorire la comprensione e ad accontentare il più possibile l'occhio del lettore italiano, mentre altri, al contrario, optano per una traslitterazione più scientifica, fedele alla lingua di partenza e a scapito della lingua d'arrivo. In questi ultimi casi la forma "esotica" della parola viene conservata e al contempo è molto marcata la sua estraneità rispetto all'italiano, con il conseguente rischio di maggiori difficoltà di attecchimento¹⁸.

I romanzi del *corpus* preso in analisi presentano numerose oscillazioni. L'atteggiamento di Scego è comunque quello di andare incontro al lettore italiano a partire dalla grafia delle parole somale proposte:

Il somalo è una lingua molto complessa, il suo alfabeto ufficiale è stato codificato solo nel 1972. Durante la stesura di *Adua* è nato in me il desiderio di restituire la sonorità di questa lingua presentando i termini somali come *trascrizioni fonetiche pensate per i lettori italiani* (Scego, 2015: 179; corsivo mio).

Sull'incertezza di molti termini del somalo si è soffermata anche Annarita Puglielli nei *Ragguagli sul Dizionario Italiano-Somalo*, dove ha parlato della «recente adozione della scrittura nella lingua somala (1972) e la conseguente "instabilità" della stessa» (Puglielli, 2010: VI), precisando come vi sia un «ampio grado di variabilità esistente tuttora nella lingua somala data la sua recente utilizzazione come lingua scritta e le esistenti diversificazioni regionali» (ivi: VII).

Le oscillazioni registrate nel *corpus* si verificano nel passaggio da un'opera all'altra¹⁹ e riguardano anche le parole arabe:

abbayo (Scego, 2008), *abaayo* (Scego, 2015);

as-salamu 'alaykum (Scego, 2004), *assalamu aleikum* (Scego, 2008), *assalaimu aleikum* (Scego, 2020);

beris skukaris (Scego, 2004 e 2010), *beris skukaris* (Scego, 2015);

chat (Scego, 2003), *qat* (Scego, 2004 e 2008);

dua'a (Scego, 2008), *du'a* (Scego, 2015);

fatab (Scego, 2004), *Fatiba* (Scego, 2008);

¹⁸ In generale, la "veste" grafica delle parole straniere incide sulla loro fortuna nella lingua ricevente: «molti prestiti non hanno fortuna e vengono "espulsi" da una lingua, dopo un tentativo di introduzione, perché la loro struttura è estranea al sistema linguistico della lingua ricevente» (Zolli, 1991: 3). Per i migratismi è valido quanto Marco Mancini (2010) ha notato per soli i neoislamismi: «da loro veste fonomorfológica [...] è generalmente scarsamente integrata» e l'oscillazione nella grafia si deve soprattutto all'influenza di una lingua terza – il francese o l'inglese - che fa da tramite tra l'arabo e l'italiano. Il concetto è stato ripreso e ribadito anche da Laura Ricci (2017: 137): «si notano alcune oscillazioni non appianate, dovute sia alla distanza fra italiano e arabo sia alle interferenze degli adattamenti francesi e inglesi». Questa doppia grafia (francografia e anglografia) è particolarmente evidente e ricorrente per i prestiti del campo semantico della moda (Sergio, 2017). Per i migratismi del settore moda cfr. Ferrari (2020c).

¹⁹ In un solo caso l'oscillazione si verifica all'interno della medesima opera: *shai, shay* (Scego, 2008).

gellaba (Scego, 2003), *djellaba* (Scego, 2010), *jellaba* (Scego, 2015);
gember (Scego, 2008), *ganbeer* (Scego, 2015);
guntino (Scego, 2008 e 2015), *guntiino* (Scego, 2020);
bijaab (Scego, 2004), *hijab* (Scego, 2008);
ingeera (Scego, 2008), *eenjera* (Scego, 2010), *injeera* (Scego, 2015);
maktoub (Scego, 2008 e 2010), *maktub* (Scego, 2015);
sharmuuto (Scego, 2004), *sbermutta* (Scego, 2008 e 2015);
shas (Scego, 2004 e 2008), *shash* (Scego, 2015);
suk (Scego, 2003), *suq* (Scego, 2015);
tucul (Scego, 2008), *tuqul* (Scego, 2010 e 2015)²⁰.

2.2.2. Genere, numero e qualifica grammaticale

I migratismi «esprimono referenti legati a cose materiali locali o a concetti cultorospecifici (flora e fauna, cibo, riti, costumi, ecc.)» (Ricci, 2015: 126) e sono dunque *realia* o “culturemi” (Ricci, 2017: 133)²¹, ovvero prestiti di necessità senza corrispondenza nella lingua d’arrivo, denotanti oggetti concreti o fenomeni tipici di una determinata cultura. Non sorprende, quindi, che siano in gran parte sostantivi.

Talvolta, è possibile desumere il genere che assumono in italiano dall’articolo o dall’aggettivo correlato:

gudnisho, s.m. (Scego, 2003: «Mia madre chiamò me e Xalima, ci disse che il giorno dopo ci avrebbero fatto il *gudnisho*.»);
bajjedda, s.f. (Scego, 2008: «Era sempre così, alla fine mandavano sempre lei da **questa** *bajjedda* Saida.»).

Solitamente, il numero resta invariato:

ruvaiad, s.f. inv. (Scego, 2008: «la *ruvaiad*», «quelle *ruvaiad*»).

Alcuni sostantivi assumono anche un valore aggettivale:

mission (Scego, 2004: «un ragazzo *mission*»; Scego, 2008: «il *mission*, il mezzosangue»);
rabal (Scego, 2008: «tessuto *rabab*», «vestito in *rabab*»).

Gli unici aggettivi derivano dall’arabo (la coppia di opposti, *halal* e *haram*) e dall’ebraico (*kosher*). Nel *corpus* non sono attestati verbi.

2.2.3. Lingua di provenienza e campi semantici

Tra i migratismi, l’arabo è senza dubbio la lingua più rappresentata:

²⁰ Nel glossario si è scelto di mettere a lemma la variante anteriore, mentre tra parentesi sono indicate le forme successive.

²¹ Anche Cerbasi (2017: 28 e 36) parla di *realia* in relazione alle parole della lingua madre che vengono mantenute nella scrittura in italiano degli scrittori stranieri. Sulla problematicità della traduzione dei *realia* si vedano Osimo (2010) e Vlahov, Fiorin (2019).

la componente dei neoislamismi è nettamente più evidente di altri migratismi, un fatto legato più che alle comunità immigrate arabofone al grande prestigio dell'arabo e alla rilevanza globale del mondo musulmano. [...] Più che la distanza strutturale fra le lingue a contatto (non invocabile almeno per il rumeno) o la debole interazione fra italiani e cittadini di origine straniera (contraddetta dalle frequenti occasioni dialogiche sia in ambito lavorativo e scolastico sia nella vita sociale), va richiamata proprio la nozione di prestigio: la bassa percezione valoriale delle lingue immigrate spiega perché faticano ad affermarsi (Ricci, 2017: 138).

Non fanno eccezione di romanzi di Igiaba Scego, dove si trova un buon numero di termini dall'arabo. Tuttavia, il plurilinguismo, come già osservato, è un dato fondante della sua scrittura, e, nel complesso, gli inserti da lingue "altre" rispetto all'italiano provengono da

latino, senegalese, indiano, ebraico, tedesco, portoghese, francese. Ma sono soprattutto l'inglese, lo spagnolo, l'arabo e il somalo a puntellare la narrazione con una frequenza talmente intensa che è quasi impossibile leggere una pagina senza imbattersi in parole, saluti, interiezioni, formule religiose, frasi idiomatiche, spezzoni di dialoghi, citazioni di canzoni e di film in queste lingue (Negro, 2015: 154).

Di particolare interesse è la componente somala, per via della pressoché nulla presenza di voci da questa lingua in italiano²². Il somalo è infatti la lingua straniera maggiormente rappresentata nel *corpus*, con ben 80 voci²³:

aabe, abbayo, adon, aggin, ajuzā, ano geela, aroos, atter, baalayo, bagie, baqshīs, barasho, bang, beer, beris skukaris, bis bas, bunn, bur, burgicco, buur, buurur, carwo, curbash, dhiigmiirad, dburvaa, diric, dubat, eeb, fallou, gaal, gaalwoobay, gallamuddo, garbasaar, garees, geerer, gember, gor gor, gudnisho, guntino, habaryar, hajikamsin, hooyo, iyo, jidaal, kale, khaxba, kudrauat, laf, maabka, maal, mabadsanid, maskin, meel kale, mission, mufo, munar, nafs, nijaas, nus, odaay, otka, qabil, ruvaiaad, sdūb, sengibil, shai, shai addes, sharmuuto, shas, shitaane, siil, siyaasi, stascinka, Stuum, tucul, uilkegi, xalwo, xariif, wanagsan, zaf.

Data la sostanziale assenza di attestazioni di queste voci in italiano (cfr. oltre § 2.2.5), appare evidente che, accanto all'intento mimetico di riprodurre l'effettiva varietà linguistica dei personaggi, vi sia anche lo scopo di "promuovere" la lingua somala e proporre le sonorità al lettore italiano, anche prescindendo dalle sue possibilità di comprensione (le parole non sono sempre spiegate in nota o in un glossario finale). Nella maggioranza dei casi si tratta di espressioni tipiche, idiomatismi. Tra i campi semantici, il primo rango spetta alla gastronomia (*aggin, ano geela, bagie, bang, beer iyo mufo, beris skukaris, bis bas, bunn, bur, buurur, gallamuddo, kudrauat, otka, sengibil, shai, shai addes, xalwo*), seguito dal lessico relativo a usi e tradizioni (*aross, dhiigmiirad, fallou, gudnisho, laf, qabil, Stuum, zaf*) e al settore moda (*bulgi, diric, garbasaar, garees, guntino, shas*). Più esigue, invece, sono le classi di

²² Derivano dal somalo: *dubāt* 'soldato indigeno dell'esercito coloniale in Somalia'; *gerenūk* 'antilope della Somalia, dell'ordine degli Artiodattili, con collo allungato e, nei maschi, coma a lira'; *scidlē* 'popolazione di origine bantu stanziata nella Somalia meridionale'; *uabūio* 'pianta del genere *Acocanthera* diffusa nell'Africa sudorientale dalle cui radici si estrae un lattice velenoso utilizzato dagli indigeni per avvelenare le frecce'. Le definizioni sono tratte dal GDLI (*s.v.*).

²³ Per le fonti da cui si è ricavata l'origine dal somalo e per il significato delle singole voci si rimanda alle relative schede del glossario.

voci riguardanti l'oggettistica (*curbash, gember*), gli ambienti domestici (*burgicco, tucul*) e i mezzi di trasporto (*hajikamsin, shitaue*).

L'osservazione dei campi semantici più rappresentati è in linea con quanto è stato già messo in luce dai precedenti studi sugli esotismi presenti nelle opere degli scrittori migranti. Carlachiera Perrone, nel suo saggio sul secondo romanzo di Pap Khouma, *Nonno Dio e gli spiriti danzanti*, trattando della presenza della lingua wolof nel libro, ha riportato i «singoli termini ascrivibili a vari campi semantici» (Perrone, 2009: 501-502): flora, animismo, relazioni parentali, etnie, usi e costumi, abbigliamento, antropologia, geografia, parti del giorno, droga, religione islamica, affermativi. Un'attenzione alle aree di significato interessate dai migratismi si ravvisa anche negli studi di Laura Ricci, a partire dalle indagini svolte sul lessico esotico di Gabriella Ghermandi («nomi di oggetti domestici, di costumi locali e di pietanze tipiche», Ricci, 2009: 175) e di Amara Lakhous («esprimono referenti legati a cose materiali locali o a concetti culturospecifici (flora e fauna, cibo, riti, costumi, ecc.», Ricci, 2015: 126), fino alle considerazioni di carattere più generale sui migratismi:

nella maggioranza dei casi, si tratta di prestiti di necessità, spesso a quel livello massimo di intraducibilità che è proprio dei cosiddetti *realia*, cioè quei vocaboli che esprimono oggetti e concetti culturospecifici (cibo, riti, costumi, flora e fauna), strettamente legati al contesto di provenienza e difficili da trasferire in altre lingue (Ricci, 2019b).

L'indicazione dei principali campi semantici riguardanti le parole provenienti dalle lingue madri dei migranti è anche nella definizione del Vocabolario Treccani riportata in apertura, dove si definisce il migratismo come un «forestierismo [...] che si riferisce in particolare a usi, cibi, pietanze, oggetti caratteristici» (Treccani, *s.v. migratismo*).

2.2.5. *Corpora di raffronto*

Il glossario raccoglie, nella parte conclusiva della scheda, i dati sulla circolazione dei migratismi, che consentono di valutare il grado di attecchimento in lingua italiana. Nel glossario proposto da Ricci, gli strumenti utilizzati per i riscontri sono principalmente due: l'archivio digitale del *Corriere della Sera* e il blog delle seconde generazioni *Yalla Italia*. Il primo «raccolge oltre un milione di articoli dal 1992 a oggi (per questo sondaggio il 30 ottobre 2015)» (ivi: 129, in nota). Le voci del glossario sono state dunque “cercate” nel *Corriere* e per ognuna è stato poi riportato il numero di occorrenze rilevate: i risultati quantitativamente maggiori riguardano islamismi attestati da tempo in italiano (*imam, jihad, Ramadan*), mentre per 25 lemmi (36%) la ricerca non ha dato alcun riscontro. La medesima indagine è stata svolta anche all'interno del blog *Yalla Italia*, gestito da figli di immigrati, che «ha permesso di considerare ambiti d'uso e interpretazioni dal punto di vista dei “nuovi italiani”, perlopiù provenienti da Paesi arabofoni» (*ibidem*). Tuttavia, non c'è nemmeno un caso in cui una parola assente nell'archivio del *Corriere* sia invece attestata nel blog. Ed è una coincidenza significativa e niente affatto casuale perché dice quanto gli autori del blog rispetto ai “colleghi” scrittori siano poco innovativi, meno sperimentatori in merito all'introduzione di nuovi esotismi, prestando piuttosto attenzione alla leggibilità del blog da parte del pubblico italiano.

Gli strumenti per valutare la circolazione di parole migranti in lingua italiana si possono certamente espandere grazie all'interrogazione di banche dati molto più grandi, le cui “risposte” saranno maggiormente indicative della reale diffusione di questi nuovi esotismi.

2.2.5.1. *Gli archivi giornalistici: la banca dati Factiva*

Factiva è una banca dati prodotta da Dow Jones, che consente di interrogare quasi 30.000 fonti giornalistiche di oltre 150 paesi in 23 lingue. In *Factiva* sono possibili vari tipi di ricerche:

1. ricerca semplice o per parola su fonti cartacee, multimediali, web, ecc. nell'intero *corpus* raccolto nel database oppure selezionando un intervallo cronologico (dal giorno precedente risalendo all'indietro nel tempo, a seconda delle fonti).
2. ricerca libera, con la possibilità di impostare, oltre all'intervallo cronologico, altri parametri, tra cui l'argomento della notizia, la fonte, la lingua e l'area geografica di pubblicazione delle fonti giornalistiche, le denominazioni delle società citate e il loro settore di attività.
3. ricerca avanzata tramite delle parole chiave nella frase in oggetto.

I migratismi riuniti nel glossario del presente lavoro sono stati inseriti uno ad uno nel campo di ricerca libera (*Free Text Search*) della schermata iniziale della banca dati. Le fonti (*Source*) selezionate sono state cinque: *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Avvenire*, *Il Sole 24 Ore*.

Si tratta del formato digitale dell'edizione nazionale di cinque tra i più diffusi quotidiani nazionali. Gli articoli presenti nella banca dati sono gli stessi delle edizioni cartacee, a partire dalle seguenti date: *Corriere della Sera*, 27/01/1997; *La Repubblica*, 9/07/2005; *La Stampa*, 5/09/1996; *Avvenire*, 19/08/2016; *Il Sole 24 Ore*, 10/03/2001.

Benché alla ricerca non siano stati assegnati limiti cronologici (*All Dates*), gli articoli concretamente disponibili vanno dalla data del primo articolo della *Stampa* (5 settembre 1996) al 31 ottobre 2021, ultimo giorno di verifiche per questo saggio. A parte l'eliminazione di contenuti identici (*Duplicates*), non è stato aggiunto nessun altro parametro di ricerca tra i molti disponibili (*Author, Company, Factiva Expert Search, Subject, Industry, Region, Look up, Language*). Una volta lanciata la ricerca di una parola, la finestra dei risultati restituisce tutti gli articoli che contengono la parola, ordinabili dal più recente, dal meno recente oppure per rilevanza. Di ogni articolo si visualizzano immediatamente il titolo, la fonte di provenienza, la data, il numero totale di parole e la lingua, mentre la parola cercata è evidenziata in grassetto; i testi possono essere letti, ascoltati, tradotti, salvati, scaricati. Nella colonna di sinistra della pagina dei risultati ci sono inoltre una serie di finestre con informazioni aggiuntive, tra cui la distribuzione cronologica delle occorrenze, le fonti che citano più volte la parola cercata, gli argomenti e le *keywords* degli articoli in cui la parola è attestata.

Nelle schede del glossario, nella parte finale di commento alla voce, è riportato il numero di occorrenze della parola in *Factiva* e alcuni esempi significativi che ne attestano l'uso nella stampa italiana degli ultimi venticinque anni.

2.2.5.2. *I testi web: il corpus itTenTen16*

I riscontri sulla diffusione dei migratismi provengono anche da un'altra banca dati, formata esclusivamente da testi web, ovvero il *corpus itTenTen16* della piattaforma *Sketch Engine*, fondata da una compagnia di ricerca privata che ha sviluppato i *Ten Ten corpora*, una serie di risorse multilingui (*itTenTen* è il *corpus* per l'italiano) per l'analisi linguistica, con ordini di grandezza estremamente elevati.

itTenTen16 è il nome dell'ultima versione disponibile di questo *web corpus* in lingua italiana, decisamente più grande rispetto alla precedente (*itTenTen10*), ed è stato creato

tra il maggio e l'agosto del 2016. Le pagine web di questo *corpus* erano dunque attive e raggiungibili in quel periodo: molte, però, sono state nel frattempo modificate, aggiornate o cancellate e non sono più reperibili, se non all'interno del *corpus* stesso. Questo pone un problema, frequente nei *web corpora*²⁴, relativamente alla cronologia dei risultati, dal momento che, contrariamente a quanto visto per gli articoli di giornale, la cui datazione è sempre precisa e verificabile, itTenTen16 non specifica la data di creazione della pagina web inclusa nel *corpus*, dando solo la garanzia della sua esistenza al momento della formazione del *corpus* (dunque, al 2016).

A fronte di questa problematica di natura cronologica, i vantaggi sono davvero notevoli. A cominciare dall'enorme quantità di dati che possono essere esplorati: 5,8 miliardi di *tokens*, 4,9 miliardi di parole, oltre 200 milioni di frasi²⁵. Le pagine web che costituiscono il *corpus* sono circa 13 milioni e hanno prevalentemente il dominio *.it* (in misura assai minore, altri gli domini rappresentati sono *.com*, *.org*, *.net*). *Sketch Engine* mette a disposizione una serie di strumenti di lavoro applicabili a questo *corpus*, come la funzione *word sketch*, che permette di analizzare le singole parole e lavorare sulle collocazioni; *thesaurus*, che rileva per ogni parola sinonimi e antonimi; *word lists* basate sulla frequenza delle parole; statistiche n-gram e concordanze. Ma al di là della potenzialità offerta dagli strumenti di analisi, un *corpus* siffatto raccoglie una notevole varietà di tipologie testuali e garantisce una accentuata differenziazione delle fonti. In quanto *corpus* formato da testi web, «incorpora veri e propri generi testuali a sé, nati al suo interno, come quelli del blog, delle chat o delle newsletters» ed è per questo motivo in grado di registrare «alcuni importanti fenomeni relativi al cambiamento linguistico e a quello delle pratiche della scrittura.» (Cresti, Panunzi, 2013: 40).

Per questo lavoro è stata utilizzata la funzione *concordance* (tipo di ricerca: *basic*), che consente di rintracciare le parole presenti nel *corpus* di forma identica alla parola cercata. I risultati restituiscono la frase (eventualmente espandibile al paragrafo precedente e successivo) nella quale la parola è contenuta. Questo tipo di ricerca nel *corpus* itTenTen16 è stata funzionale alla rilevazione dei migratismi nel web; in particolare, una base di dati così ampia ha consentito di verificare, in caso di più varianti, quale sia quella maggioritaria e, al contempo, quale sia la collocazione del migratismo in un contesto di frasi ed eventuali co-occorrenze frequenti.

Nella parte di commento delle schede del glossario, oltre agli esiti della ricerca negli archivi della stampa, sono dunque riportati anche i dati sulla diffusione della voce in questo *web corpus* con alcuni esempi significativi.

3. GLOSSARIO DEI MIGRATISMI DI IGIABA SCEGO

aabe, s.m., somalo, 'padre' (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2003): «Volete imparare qualche vocabolo in somalo? Eccovi accontentati. Hooyo (Mamma). Aabe (Papà)» (112);

Scego (2015): «Padre... *Aabe*... Lo dico di nuovo. Ci ho preso gusto. Padre... *Aabe*...» (28).

Puglielli (2010), *s.v. padre*: 'Aabbe'. Factiva: 1 risultato pertinente: «“Ho trattenuto le lacrime, mordendomi forte le labbra. Ho chiuso gli occhi in mezzo a tutte quelle braccia, spalle, gomiti, e ho pregato aabe e Allah. Che mi facessero trovare la via. La mia via”» (*La Repubblica*,

²⁴ Sui *web corpora* si veda Cresti, Panunzi (2013: 62-64).

²⁵ I dati riportati provengono dalla pagina del sito di *Sketch Engine* dedicata al *corpus* itTenTen16: cfr. https://www.sketchengine.eu/ittenten-italian-corpus/?gclid=Cj0KCQjwyN-DBhCDARIsAFOELTnPhpvJrlsRlte5g28DnF48JBtwGw5dK0gYXG3qX7bTxU7OHfw6yjgaAlpoEALw_wcB#toggle-id-1.

11/01/2014). itTenTen16: 1 risultato pertinente: «Nella testa avevo le parole di aabe, e il gesto con cui mi aveva calato la fascia di spugna sulla fronte» (mammavvocato.blogspot.cz).

abbayo (abaayo), s.f., somalo, ‘sorella’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2008): «“Ti posso lavare i capelli, *abbayo?*”. “Abbaio?” chiese Mar sorpresa, si era appena svegliata e non riconosceva quella voce. [...] “*Abbayo* significa sorella. È somalo”» (385-386), «“È che così, *abbayo*, sembri un manichino, non sembri vera”» (386);

Scego (2015): «Le ho detto: “Ti prego. Conto su di te, abaayo, per conoscere ogni minimo dettaglio della mia casa che fu”» (10), «“È omosessuale, non può amarti. Ficatelo bene in testa, abaayo”» (156).

Puglielli (2010), *s.v. sorella*: ‘Walaal, abbaaye’. Nessuna attestazione negli archivi.

adon, s.m., somalo, ‘servo, schiavo’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2015): «A dare ordini trattando in malo modo le persone pensando che tutti siano i suoi adon» (11).

Puglielli (2010), *s.v. servo*: ‘Addoon’. Nessuna attestazione negli archivi.

aggin, s.m., somalo, gastr., ‘lievito’ (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «Zia Ruqia, in quel giorno del 1960, le aveva ordinato: “Vai a prendere un po’ di *aggin* da *hajjedda Saida*”. L’*aggin*, quel lievito burroso che puzzava di chiuso» (149), «Quella pasta compatta di lievito puzzava; certo, più puzzava, più il composto dell’*ingeera* diventava buono. L’*ingeera* sarebbe venuta magnifica con la dose giusta di *aggin* puzzolente» (150).

Mancano riscontri.

Ahl al-kitab, s.m., arabo, relig., ‘Gente del libro, ovvero, secondo i musulmani, fedeli di religioni fondate su scritture rivelate da Dio’.

Scego (2003): «Noi definiamo i cristiani (insieme agli ebrei, ai sabei e ai zoroastriani) gente del libro, in arabo “Ahl al-kitab”. Cosa significa? Semplice significa che gli “Ahl al-kitab” sono fedeli di religioni monoteiste con scritture rivelate da Dio, ossia la Torah, la Bibbia e i Vangeli» (126).

Factiva: 2 risultati: «coloro che il Corano chiama “Genti del Libro” (ahl al-kitàb), cioè gli ebrei e i cristiani, il cui patrimonio di scritture garanti loro l’autonomia religiosa in tutti i possedimenti islamici» (*Il Sole 24 Ore*, 14/07/2013), «“coloro che appartengono agli Ahl Al-Kitab (la gente del Libro, cioè cristiani e ebrei, ndr)”» (*Corriere della Sera*, 4/04/2008). itTenTen16: 21 risultati, es.: «agli Ebrei e ai Cristiani viene assegnato uno status speciale in quanto comunità che accolgono le Scritture (“ahl al-Kitab”, “popoli del Libro”) e, di conseguenza, “dhimmis”, “protetti”, sebbene anch’essi dovessero pagare una speciale tassa, la “jizyah” come non islamici» (centrostudilaruna.it).

ahmar, s., arabo, ‘rossa, nome con cui i somali chiamano la città di Mogadiscio’.

Scego (2008): «Elias era nato a Mogadiscio, o Xamar come preferiscono chiamarla i somali. È un nome arabo Xamar, deriva da *ahmar*, significa la rossa» (117).

Numerose attestazioni in giornali e web come nome di città o villaggi del mondo arabo.

ajuza, s.f., somalo, ‘vecchia scema’ (Negro, 2015: 158, nota 214).

Scego (2008): «“Non lo vedi, vecchia *ajuza*. Non lo vedi che il suo cervello mi ha macchiato la camicia nuova? Vecchia *ajuza*, scema”» (440);

Scego (2010): «Le *ajuza*, le vecchie comari» (22).

Mancano riscontri.

Alhamdullilahi (Alhamdullilah), inter., arabo, ‘grazie a Dio’.

Scego (2008): «Quando aveva l’esigenza di chiamare qualcuno si recava lì alla posta pubblica, spendeva i suoi buoni scellini e non c’era altro da dire che Grazie a Dio, *Alhamdullilahi*» (433); Scego (2020): «Sussurrai un “Alhamdullilah”» (139).

Factiva: non attestata la forma *Alhamdullilahi*, 2 riscontri per *Alhamdullilah*: «“chiunque conosca un po’ l’arabo sa che anche i più laici come me usano sempre frasi come inshallah, se Dio vuole, o alhamdullilah, grazie a Dio”» (*Corriere della Sera*, 8/12/2010), «abbiamo anche la moschea più grande d’Europa Alhamdullilah!» (*La Repubblica*, 24/10/2006). Attestate anche le varianti Alhamdu Lillah e Alham du Lillah. itTenTen16: non attestata la forma *Alhamdullilahi*, 5 riscontri per *Alhamdullilah*. Attestata anche la variante *Al-hamdu lillah*.

Allah Akbar (Allahui Akbar), inter., arabo, relig., ‘Dio è grande’.

Scego (2008): «Le appoggio una mano sulla spalla in modo fraterno, mormorò un paio di *Allah Akbar* e anche una *Fatiba*, visto che ci sto» (399);

Scego (2010): «Lei chiedeva sempre: “Lasciatemi morire qui, i vecchi li finiscono con un colpo in testa, non sentirò dolore, Allah è grande, Allahui Akbar”» (135).

Factiva: la forma maggiormente attestata è *Allah Akbar* (615 risultati, numerosissimi negli ultimi anni, con oscillazione tra *Akbar* e *akbar*), solitamente associata al terrorismo di matrice jihadista. Non attestata l’altra forma del *corpus*, *Allahui Akbar*, mentre ha svariati riscontri *Allah u akbar*. itTenTen16: 80 riscontri per *Allah u akbar*, 634 per *Allah akbar* (con oscillazione tra *Akbar* e *akbar*). Nessun riscontro per *Allahui Akbar*.

ano geela, somalo, gastr., ‘latte di cannella’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2015): «Lì trovava tutti gli odori perduti della sua infanzia. Lì *ano geela*, *shai address*, *beer iyo muufo*. Lo zenzero candito. La cannella prodigiosa. La sua Somalia delle meraviglie» (33).

Mancano riscontri.

Arkan al Islam, loc. sost., arabo, relig., ‘i cinque pilastri dell’Islam’.

Scego (2003): «Noi abbiamo l’obbligo di seguire gli “Arkan al Islam” ossia i 5 pilastri fondamentali dell’Islam, ossia: la *Shahada*, cioè testimoniare che c’è un solo Dio, la *Salat*, ossia la preghiera 5 volte al giorno, la *Zaqat*, ossia l’elemosina che il musulmano deve dare ai bisognosi, il *Sawn*, ossia il digiuno rituale nel mese di *Ramadan*, il *Hağğ*, ossia il pellegrinaggio alla Mecca che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita (se non ha mezzi economici sufficienti il fedele viene dispensato)» (118).

Factiva: attestato *Arkan* come antroponimo. itTenTen16: 2 risultati per la forma *Arkan al Islam*: «Gli arkan al islam, i pilastri dell’Islam» (giulianacacciapuoti.it), «è uno dei cinque pilastri dell’islam (arkan al Islam), un dovere che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita» (tesionline.it); anche con trattino, *Arkan al-Islam* (7 risultati).

aroos, somalo, tradiz., ‘festa matrimoniale’.

Scego (2008): «Come molti andavano anche ad animare le feste di matrimonio. Quanto gli piacevano le feste *aroos*, certo non era bravo come il collega Roble, quello era il dj che tutti avrebbero sognato di essere, ma se la cavava abbastanza» (356).

Puglielli (2010), *s.v. matrimonio (cerimonia)*: ‘aroos’. Attestato come toponimo di località mediorientali. Un solo riscontro pertinente con il significato del *corpus*: «Al liceo i ragazzi hanno rapporti sessuali tra di loro molto frequentemente, nei bagni. Chi si offre viene chiamato chaghal, bocciole o aroos, sposina» (meridionews.it).

as-salamu ‘alaykum / ‘alaykum ua salam (assalamu aleikum, assalamu alaeikum / aleikum wa salam, assalaimu aleikum), inter., arabo, ‘lett. “la pace sia con voi”, formula di saluto’.

Scego (2004): «Riconobbe lo zio Daud dal fiato. “*As-salamu ‘alaykum*, figlia mia”. “*‘Alaykum ua salam*, Zio» (54), «*As-salamu ‘alaykum*, cugina Aisha» (205);

Scego (2008): «“*Assalamu aleikum*, fratello” aveva tuonato la voce» (60), «Si dicevano più volte al giorno cerimoniosi *Assalamu aleikum* e se non era la pace sia con te, era un *Wanagsan* qualcosa, buon qualcosa. Buona giornata, buona sera, buona vita. *Wanagsan* sempre, a ogni ora del giorno» (147), «“*Assalamu alaeikum*, sorella, mettili in fila per segnarti all’esame”» (356);

Scego (2010): «“*Assalamu Aleikum*” era la voce chiara e forte di mamma. “*Aleikum wa salam*” ho risposto con la voce pastosa di chi si è coricato tardi» (129-130);

Scego (2020): «“*Assalaimu Aleikum*, cugina Leila”» (139).

Factiva: l’unica forma attestata è *As-salamu ‘alaykum* (4 risultati); sono molto diffusi, invece, Salam (o Essalam) e Salam Aleikum, assenti nel *corpus*. itTenTen16: il web attesta anche la forma *Assalamu aleikum* (23 risultati).

atter, somalo, ‘profumo’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2015): «Ed ecco allora che l’*atter* con cui si profumavano le donne somale cominciò a mischiarsi con la mirra che Asha la Temeraria usava per ingentilire gli ambienti» (52).

Mancano riscontri.

‘ayn, s.f., arabo, ‘lettera dell’alfabeto arabo’.

Scego (2008): «Poche lezioni e sei finalmente in grado di pronunciare anche la famigerata ‘*ayn*, la più bastarda delle lettere arabe» (36), «Ha detto qualcosa di forte al tassista – era pieno di ‘*ayn*, la famigerata lettera araba che tutti gli studenti odiano» (132).

Factiva: è anche lettera dell’alfabeto ebraico: «una donna indicata con la sola lettera iniziale ebraica, “Ayn”» (*La Stampa*, 25/02/1998). itTenTen16: numerosi riscontri (non tutti pertinenti), es.: «Può essere che Tolkien invero avesse in mente un suono gutturale o faringale, come l’arabo ‘ayn, il classico ebraico ‘ayin» (immaginario.net).

baalayo, s., somalo, ‘impiastro’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2015): «“Levati da qui, *baalayo* che non sei altro” e con una spinta lo scaraventò lontano» (55).

Mancano riscontri.

bagie, s.m., somalo, gastr., ‘polpette di fagioli’ (Scego, 2003: 142).

Scego (2003): «Bagie (polpette di fagioli)» (142);

Scego (2004): «Era *Mamlid*, il Natale del Profeta Mohamed (che Dio lo abbia in gloria). Erano solo donne e il mangiare straripava per quanto era abbondante. C’erano gli immancabili *sanbusi*, i *bagie*, lo *xalwo*, il tè speziato, i fagioli con il riso, il *bunn*, la carne rosolata e il *beris skukaris*» (100-101).

Factiva: nessun riscontro. itTenTen16: 1 risultato: «Bagie (Frittelle di verdure) (Antipasto - Somalia) Sgocciolare bene i fagioli, privare il peperone del picciolo e dei semi. Passare le verdure nel mixer, quindi incorporarvi le spezie e la farina» (ilmeglioincucina.it); attestata anche la variante *bajija*.

bamia, s., arabo, gastr., ‘Gombo (*Hibiscus esculentus*)’ (GDLI, s.v. *Bàammia*).

Scego (2008): «Afgoi era nota per i ristoranti nei *tucul*, dove insieme al riso caldo ti servivano *bamia* e carne di capretto. Una specialità da leccarsi i baffi. Maryam Laamane adorava il *bis bas*

di cocco che era servito come condimento. [...] Nel *tucul* la gente si ammassava, ma furono fortunati a trovare un posto libero» (422).

GDLI registra la voce come termine relativo alla botanica e la fa derivare dall'arabo *Bàmija*. Factiva: 18 risultati per *bamia*, es.: «Nella sua sala immensa si possono gustare i piatti tipici di questa regione come il “cous – cous”, con carne o pesce, la “bamia”, piccolo vegetale egiziano fatto in umido» (*Corriere della Sera*, 28/09/2016). itTenTen16: 24 riscontri per *bamia*; 2 per la variante *bamya*.

baqshiis, s., somalo, ‘Mancia o tangente’ (Scego, 2004: 211, glossario).

Scego (2004): «Le aveva provate tutte per superare questa sua fobia: *sure* del corano declamate a fil di voce, *baqshiis* a *ginn* dispettosi, tazze stracolme di camomilla profumata» (151).

Puglielli (2010), *s.v. mancia*: ‘baqshiis’. Nessuna attestazione negli archivi.

barasho wanaagsan, somalo, ‘buon apprendimento’.

Scego (2004): «“Ehi, ciao Barni, ti presento Sandra”. “Piacere”, le disse con un tono secco. “Barasho wanaagsan, sorella!”, le rispose la ragazza in un somalo stentato, ma corretto» (157); Scego (2008): «Si dicevano più volte al giorno cerimoniosi *Assalamu aleikum* e se non era la pace sia con te, era un *Wanaagsan* qualcosa, buon qualcosa. Buona giornata, buona sera, buona vita. *Wanaagsan* sempre, a ogni ora del giorno» (147).

Puglielli (2010), *s.v. buono (odore, ambiente, atmosfera)*: ‘fican, wanaagsan, macaan’; *s.v. apprendimento*: ‘barasho, garasho’. Factiva: nessun riscontro per *Barasho wanaagsan*; un es. con *wanaagsan*: «L'autore racconta che in una conferenza di riconciliazione nazionale a Nairobi, un esponente dell'Islam fondamentalista lo salutò con il somalo “Subax wanaagsan” anziché il consueto arabo “As salaam aleikum”» (*Il Sole 24 Ore*, 30/05/2010).

baug, s.m., somalo, gastr., ‘formaggio’ (?).

Scego (2015): «Poi si cuoce e si fa il *baug*, che ricorda il formaggio dei *gaal*. [...] Osserva quella cicatrice, annusa il fresco *baug*» (56), «“Ora mangia il *baug*, se no si fredda”» (57).

Mancano riscontri.

Beer iyo mufo (beer iyo muufo), loc., somalo, gastr., ‘fegato e focaccia’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2003): «Beer iyo mufo (fegato e pita)» (142);

Scego (2015): «Li trovava tutti gli odori perduti della sua infanzia. Lì *ano geela*, *shai address*, *beer iyo muufo*. Lo zenzero candito. La cannella prodigiosa. La sua Somalia delle meraviglie» (33).

Puglielli (2010), *s.v. fegato*: ‘beer’; *s.v. e*: ‘iyo’; *s.v. focaccia*: ‘muufo’. Factiva: nessun riscontro. itTenTen16: 1 risultato: «Beer iyo muufo (fegato e pita)» (liutprand.it); anche solo *muufo*: «il muufo (pane somalo)» (riviste.provincia.tn.it). Cfr. *mufo*.

beris skukaris (beeriis skukaris), loc., somalo, gastr., ‘riso cucinato assieme allo spezzatino’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2004): «Era *Mawlid*, il Natale del Profeta Mohamed (che Dio lo abbia in gloria). Erano solo donne e il mangiare straripava per quanto era abbondante. C'erano gli immancabili *sanbusi*, i *bagie*, lo *xalwo*, il tè speziato, i fagioli con il riso, il *bunn*, la carne rosolata e il *beris skukaris*» (100-101);

Scego (2010): «Era la Somalia dei nobili dromedari, delle spiagge immacolate di Jazeera, dei *tuqul* poderosi, delle tavole imbandite di *beris skukaris* e uva sultanina» (130-131);

Scego (2015): «“Ma sul riso e carne” si consolava Zoppe “non ci abbattono mica. Il *beeriis skukaris* che facciamo noi è il migliore di tutto il pianeta. Il *beeriis skukaris*, dove le carni, il riso

e la fragranza del cardamomo si fondevano insieme per soddisfare i palati pronti ad annegare in un oceano di perdizione» (51-52).

Puglielli (2010), *s.v. risotto*: ‘baris’. Nessuna attestazione negli archivi.

bila, prep., arabo, ‘senza’.

Scego (2008): «Poi gli ha detto la parola magica, *bila*. L’ho ripetuta dentro di me come un mantra. *Bila, bila, bila*. È una parolina araba che qui in Tunisia è fondamentale per sopravvivere. Significa “senza”. Miranda lo guarda e indica il cibo. Dice *bila basal*, senza cipolle, *bila sauce*, senza sale, *bila fil fil*, senza peperoni, *bila fried*, senza fritto» (174).

Numerosi risultati in giornali e web, ma molti non pertinenti. Es.: «“Mujaheddin b”. È la prima lettera di “Bila Hidud”, Senza Frontiere» (*La Stampa*, 17/02/2005).

bis bas, s.m., somalo, gastr., ‘salsa piccante’ (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «Poi a parte, distante, ma potente, un *bis bas* verde al cocco» (112), «Molto *bis bas*, naturalmente. Il cibo se non era piccante non aveva senso per la gente del Corno. I somali odiavano la pasta. Non potevi metterci il *bis bas*» (258), «Maryam Laamane adorava il *bis bas* di cocco che era servito come condimento. Il *bis bas* era la sua passione, soprattutto quello al cocco. La ragazza trovava che quella miscela di peperoncino le dava spessore e coraggio» (422);

Scego (2020): «“Solo il bis bas, la salsa piccante, perché le brucia la lingua”» (175).

Mancano riscontri.

bulgi, agg., somalo, abbigl., ‘vestito pregiato’ (?).

Scego (2008): «La gente faceva la fila per poter avere un vestito *bulgi* o un *dirab* da cerimonia fatto dalla sarta maga Bushra» (208).

Mancano riscontri.

bunn, s.m., somalo, gastr., ‘caffè’ (?).

Scego (2004): «Era *Mawlid*, il Natale del Profeta Mohamed (che Dio lo abbia in gloria). Erano solo donne e il mangiare straripava per quanto era abbondante. C’erano gli immancabili *sanbusi*, i *bagie*, lo *xalwo*, il tè speziato, i fagioli con il riso, il *bunn*, la carne rosolata e il *beris skukaris*» (100-101).

Puglielli (2010), *s.v. caffè*: ‘bun’. Nessuna attestazione negli archivi.

bur, s.m., somalo, gastr., ‘cibo zuccherato’ (?).

Scego (2008): «Ci si riempiva di *halua*, fagottini caldi, *ingeera* fragranti, spezzatino, riso speziato. Tutto annaffiato di *shai* e caffè con zenzero. C’erano anche bibite colorate che passavano di mano in mano e i bambini si litigavano un po’ di *bur* zuccherato» (192-193).

Puglielli (2010), *s.v. pane (di burro)*: ‘bur’. Nessuna attestazione negli archivi.

burgicco, s.m., somalo, ‘cucina’ (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «Di solito, lo sapevano tutti, apriva la bocca solo per rimproverare. A volte anche per consigliare, però questo succedeva solo davanti al suo *burgicco*, la cucina a carbone» (105), «La zia Salado davanti al *burgicco*, come un capitano al suo timone di comando. Era molto svelta, zia Salado, al *burgicco*» (111), «Dal *burgicco* saliva un profumo di spezie che stordiva» (113).

Puglielli (2010), *s.v. cucina (fornelli)*: ‘burjiko’. Nessuna attestazione negli archivi.

burqa, sost., hindi, abbigl., ‘nella tradizione di alcuni Paesi musulmani, indumento femminile che copre tutto il corpo, lasciando solo una griglia di tessuto più rado all’altezza degli occhi’ (Zingarelli, *s.v. bûrqa*).

Scego (2004): «Le donne invece erano solo una cosa da coprire con mille *burqa* o da scoprire con mille pretesti» (152).

Attestato in it. dagli anni Settanta, è voce hindi derivata dall’arabo (Zingarelli). Ha avuto una notevole risonanza mediatica negli ultimi decenni e la fortuna della parola è confermata dalla massiccia presenza nei titoli giornalistici (cfr. Ferrari, 2020c) e dalla formazione di derivati e composti: dal sostantivo *burkini* (‘costume da bagno per donne islamiche, che ricopre tutto il corpo ed è fornito di cappuccio simile a un hijab che copre il capo, i capelli e il collo’, Zingarelli *s.v. burkini*; cfr. anche ONLI, *s.v. burqini*), al composto *antiburqa* (cfr. ONLI, *s.v.*; anche con trattino: «ordinanza anti-burqa», «cartelli anti-burqa», «delibera anti-burqa»), alla loc. *legge burqa* (Adamo, Della Valle, 2005: 237-8). Permane una certa oscillazione nella forma, con alternanza tra le forme *burqa* e *burka*. Factiva: 2.500 riscontri per *burqa*; 433 riscontri per *burka*. Limitatamente al periodo 2015-2020: 519 per *burqa*, 73 per *burka*, dunque la variante *burqa* è ormai nettamente prevalente nei giornali (circa 90% delle attestazioni nell’ultimo quinquennio). itTenTen16: oltre 3.000 riscontri per *burqa*; 1.200 per *burka*.

buur, s.m., somalo, ‘monte’.

Scego (2010): «A Buur-Karoole viveva mia zia Faduma, che ora non c’è più. Faceva l’ostetrica, ed era molto rispettata. È lei che mi ha detto che il *buur*, il monte, si chiamava Karoole dal nome di un italiano» (27).

Puglielli (2010), *s.v. monte*: ‘buur’. Factiva: attestato come toponimo, es.: «La leadership e un migliaio abbondante di fedelissimi islamisti si sono ritirati verso il vicino confine keniano, per attestarsi tra l’area collinosa di Buur Gaabo, e le fitte foreste di Ras Kamboni» (*La Stampa*, 2/01/2007). itTenTen16: 22 risultati, es.: «I trecento chilometri tra Baidoa e Mogadiscio sono terra di nessuno. Lungo la strada, come enormi mammelle rossastre, s’innalzano in mezzo alla pianura i resti d’antiche colline granitiche, i buur» (liutprand.it).

buurur, s.m., somalo, gastr., ‘sedere della pecora dalla testa nera’ (Negro, 2015: 164, nota 238).

Scego (2010): «Ricordo che amava mangiare il *buurur* delle pecore testa nera.» (133), «nessuno osava mangiare il *buurur*, il sedere della pecora testa nera. Quello era cibo sacro. Andava dato a chi ne era degno. Il *buurur* veniva cucinato in modo molto particolare. Si faceva un buco nel terreno. Poi si inseriva questo pezzo di carne e grasso in un apposito recipiente. Veniva ricoperto di terra e sopra si mettevano dei rami a bruciare per creare calore. La carne si cuoceva così, in questo modo antico e suggestivo» (134).

Mancano riscontri.

bwana, swahili, ‘Swahili word meaning “Sir” or “Lord”. Swahili word meaning “Boss” or “Spirit”’ (urbandictionary.com, *s.v. bwana*).

Scego (2004): «Lei era una drogata da celluloido. A Mogadiscio era sempre nel negozio di bwana Jebbari, un vecchio keniota amico di famiglia, che aveva un negozio di videocassette vicino alla statua del Saydka» (69).

Diverse attestazioni, sempre in unione con antroponimi (Factiva: 28 risultati; itTenTen16: 81 risultati).

carwo, s.m., somalo, ‘fiera’.

Scego (2004): «Nei *carwo*, cioè nelle fiere, si trovava di tutto.» (200).

Puglielli (2010), *s.v. fieru*: ‘carwo’. Nessuna attestazione negli archivi.

chapati, s.m., hindi, gastr., ‘pane rotondo e schiacciato, di pasta di farina integrale non lievitata, cotto su una piastra, tipico della cucina indiana’ (Zingarelli, *s.v. chapati*).

Scego (2008): «Presero i loro *chapati* imbottiti e si piazzarono come quattro adolescenti al piano alto del locale» (221), «“Buono questo *chapati*, brava Elisa” si complimentò Miranda» (222), «Posò il *chapati* nel piatto» (223), «Quando gli sarebbe ricapitato nella vita di ingozzarsi di *chapati shawarma* con il clone di Björk e un cinese pazzo che voleva fare il filosofo?» (267).

Voce anglo-indiana, dall’hindi *capati*, attestata in italiano dagli anni Sessanta (Zingarelli). Factiva: 56 riscontri per *chapati*; attestata anche la forma integrata *ciapati* (2 riscontri). itTenTen16: 680 riscontri per *chapati*, es.: «Mmh, troppo gonfiore e troppo zucchero, alle 18 ho mangiato chapati per mitigare il mal di pancia!» (fruttalia.it); oltre 100 riscontri per *shawarma* (‘pietanza di carne’), ma mai associato a *chapati*.

chat (qad), s.m., arabo, ‘Il *chat* è una droga leggera molto usata in Somalia che ha avuto il suo boom con la guerra. Toglie fame e sonno, dando alla persona un vago senso di leggerezza. Si usa anche in alcuni paesi del Medio Oriente’ (Scego, 2003: 104, in nota), ‘qat’ (Negro, 2015: 158, nota 213).

Scego (2003): «Nei due anni che io sono stata in Somalia i miei cari non sapevano se ero viva o morta. Il denaro e altri oggetti erano affidati a delle persone prive di scrupoli che oltrepassavano la frontiera tra Kenya e Somalia, spesso a bordo di aerei che servivano per il *chat*» (103-104);

Scego (2004): «Barni e l’amica sognavano di spassarsela lì, facendo feste e passando le giornate a chiacchierare, masticare *qad*, leggere *sure* del Corano e parlare con gente che non vedevano da anni» (32), «Era sola in casa, la zia al solito era rimasta a masticare il *qad* da Faduma Aden» (53), «Il *qad* si doveva masticare con cura, si doveva lasciare agire, si doveva lasciar scorrere nel sangue» (65), «Dal blando *qad* fino all’ecstasy e all’eroina» (198);

Scego (2008): «Ora il mio ex campo di calcio è pieno di ragazzini con il kalashnikov e con la guancia gonfia di quell’allucinogeno per ruminanti, di quel dannato *qad*» (116).

‘Arbusto, diffuso in Africa e in alcuni paesi arabi, le cui foglie vengono masticate per trarne un effetto allucinogeno’ (Treccani, *s.v. qat*). Giornali e web attestano soprattutto la forma *qat*; qualche riscontro pertinente anche per *chat*, es.: «In questo sconquasso solo il chat, la droga locale, continua ad arrivare fresca nella capitale» (*Corriere della Sera*, 1/04/2007).

compound, s.m., inglese, ‘in Africa, complesso abitativo nelle aree rurali’.

Scego (2020): «“All’inizio non era così brava, ma poi, anche perché aveva cominciato a fare le pulizie in un *compound* internazionale insieme a sua sorella, era migliorata”» (112).

Negli archivi *compound* è usato nel significato di ‘zona recintata comprendente più edifici’ (Zingarelli, *s.v. compound*). Il *compound* attestato nel *corpus* sembra più specifico, e riguarda i complessi residenziali in Africa. Con questo significato è attestato in lingua inglese: «In parts of the Igbo and the Anang-Ibibio-inhabited areas in the southeast and the Tiv-inhabited areas in the central region, settlements consist of dispersed homesteads called compounds. Each compound houses a man, his immediate family, and some relatives. A number of compounds make up the village» (<https://www.britannica.com/place/Nigeria/Settlement-patterns>).

cous-cous, s.m., arabo, gastr., ‘vivanda di origine araba a base di pallottoline di semola condite con salsa piccante, ragù di carni, umidi di pesce, stufati di verdure | semola usata per tale vivanda’ (Zingarelli, *s.v. cuscùs*).

Scego (2004): «Mangiarono un pranzo speciale a base di *cous-cous* di verdure e agnello con fave e carciofi. Quei piatti erano somali. [...] Prendeva un pezzo di banana e lo univa al *cous-cous* profumato» (106), «Avevo preparato un *cous-cous* di verdure miste con le mie mani» (126).

I vocabolari mettono a lemma la forma *cùscus* o *cuscùs*, ma segnalano numerose varianti: *ḵè ḵèḵḵeus*, *cuscuscùs*, *cùscuṣo* (Zingarelli), *cus cus*, *cuscuscusu*, *cuscuscusu* (GDU), *cùscusu*, *cùscuscusu*, *cuscuscùs* (Treccani). La forma più antica attestata in italiano è *cuscuscusu* (1563), mentre *cuscus* è recente (1964, DELI, *s.v. cuscùs*). Factiva: la forma nettamente maggioritaria è *cous cous* (anche: *cous-cous*), con oltre 2.000 riscontri (ma in diminuzione negli ultimi anni); 234 riscontri per *cuscus*. itTenTen16: anche nel web la forma maggioritaria è *cous cous* (oltre 7.000 riscontri); oltre 1.000 riscontri per *cuscus*.

curbash, s.m., somalo, oggett., ‘frustino’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2015): «“Non c’è niente di cui avere paura, ma se disubbidite assaggerete il mio *curbash*”. Il *curbash*, ce ne avevano parlato. Forse era stata la stessa Hagiedda Fardosa a metterci in guardia. Il *curbash* era un frustino che si usava per gli asini» (76);

Scego (2020): «Alcuni degli ufficiali si sentirono persino chiamare per nome e con sgomento si trovarono faccia a faccia con l’ascaro disertore che avevano frustato solo una settimana prima a suon di *curbash* e insulti» (15).

Puglielli (2010), *s.v. frusta*: ‘karbaash’. Factiva: nessun risultato. itTenTen16: 1 risultato: «Anche la disciplina era molto dura ed era affidata ai sottufficiali indigeni che la facevano rispettare a suon di nerbate (che infliggevano ai sottoposti con uno scudiscio di pelle di ippopotamo detto *curbash*)» (equatoria.it).

darjeeling, s.m., hindi, gastr., ‘tè nero di origine indiana’.

Scego (2004): «Mi fece annusare altri tè. “Senti questi *darjeeling*. Questo è stato coltivato in pianura e questo in montagna. Annusa, aspira... senti la differenza?” Con mia grande meraviglia sentivo la differenza. Io Rhoda Ismail che non contraddistinguevo niente, ero riuscita ad avvertire la differenza tra un *darjeeling* di pianura e uno di alta quota» (122).

Centinaia di riscontri in giornali e web, per via dell’omonimo distretto del *Darjeeling* in India, da cui proviene il nome del tè; *darjeeling* è usato anche come nome di locali.

desaparecidos, s.m. pl., spagn., ‘termine spagnolo che vuol dire “scomparsi”’. Persone che furono arrestate, dalla polizia del regime militare argentino, per motivi politici o per aver compiuto azioni anti-governative e delle quali non si ebbe più alcuna notizia’ (Catalano, 2016: 81, nota 11).

Scego (2008): «Per quelle c’ero io col mio culo scemo e i *desaparecidos* che gli procuravano piacere soffrendo abbrustoliti dalla *picana*. Io e i *desaparecidos*, complementari, interscambiabili» (241), «Che anche in Tunisia era la stessa storia di sempre, *desaparecidos*, torture, dolori» (270).

‘Propriam., scomparso. La parola, nel suo uso sostantivato e per lo più al plur., *desaparecidos* (f. *desaparecidas*), ha avuto diffusione nella pubblicistica (spec. degli ultimi decenni del Novecento) sia italiana sia di altri paesi, con riferimento a metodi di persecuzione politica di regimi dittatoriali, spec. argentini e di altri paesi latino-americani, che tendono a concludersi con l’eliminazione di persone invisibili ai regimi in carica, delle quali non viene più data alcuna notizia e che vengono ufficialmente dichiarate “scomparse”. Per estens., persona fatta scomparire da organizzazioni criminali’ (Treccani, *s.v. desaparecido*). È attestato in italiano dal 1978 (Zingarelli, *s.v. desaparecido*). Factiva: oltre 2.000 risultati per *desaparecidos*, circa 1.000 per il sing. *desaparecido*, più raro il s.f. *desaparecidas*. itTenTen16: dati simili anche sul web.

dhiigmiirad, s.f., somalo, tradiz., ‘bevitrice di sangue umano, personaggio delle favole somale’ (Negro, 2015: 164, nota 239).

Scego (2008): «Lo so che le parole appena pronunciate mi dipingono come una *dhiigmiirad*, una bevitrice di sangue umano. Ma nelle fiabe si sceglie un sistema di vita e di morte. Ci si lega al mondo ancestrale dei nostri antenati» (10).

Mancano riscontri.

dhurwaa, sost., somalo, 'iena' (Negro, 2015: 164, nota 239).

Scego (2010): «da sentivo borbottare una serie di impropri verso *dhurwaa*, la iena [...] Mamma odiava *dhurwaa* perché si mangiava il bestiame, rubava i neonati e rendeva la vita dei nomadi ancora più difficile» (60).

Puglielli (2010), *s.v. iena*: 'dhurwaa'. Nessuna attestazione negli archivi.

diric (dirah, dirac), s.m., somalo, abbigl., 'Abito tipico delle donne somale. Spesso multicolore' (Scego, 2004: 211, glossario).

Scego (2004): «Ladri da quattro soldi si intrufolavano nelle case e rubavano l'intimità della gente. Magliette, gonne, *diric*, *busgunti*, pedalini, mutandine, mutandoni. Tutto veniva saccheggiato e venduto al mercato nero» (37);

Scego (2008): «La gente faceva la fila per poter avere un vestito *bulgi* o un *dirah* da cerimonia fatto dalla sarta maga Bushra» (208);

Scego (2020): «quelle a cui comprano il profumo, il *dirac* elegante, le scarpe con il tacco» (113).

'The dirac (also: shiid, baati) is a Somali garment worn by Somali women that is long, usually ankle length', (en.wikipedia.org, *s.v. Dirac (dress)*). Negli archivi trova riscontri solo la forma *Dirah*, ma come toponimo arabo.

dua'a (du'a), s.f., arabo, relig., 'benedizione' (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2008): «Avevano detto la preghiera del tramonto, poi le *dua'a* di rito, un pensiero per chi non c'era più e un altro a chi c'era ma stava messo male» (192-193);

Scego (2015): «Si scordava di fare le cinque preghiere verso la Mecca, si scordava di benedire gli antenati, si scordava delle *du'a* più elementari» (18).

Factiva: nessun riscontro pertinenti. itTenTen16: migliaia di riscontri, pochi pertinenti, es.: «devono essere considerati come *dua'a*, poiché sono messaggi di speranza e di preghiera per l'occasione speciale ricorrente» (forumup.it). Cfr. en.wikipedia.org, *s.v. Dua*: «In Islam, *du'a* is a prayer of invocation, supplication or request, even asking help or assistance from God».

dubat, s.m., somalo, 'soldati locali al soldo degli italiani' (Negro, 2015: 158, nota 215).

Scego (2008): «la cugina Ruqia si era sposata un soldato degli italiani, un *dubat*, e viveva da regina nella capitale Mogadiscio, la città rossa.» (64), «Suo papà era un *dubat* ed era andato a combattere gli etiopi in Abissinia, a invaderli, in un certo senso» (108), «Era un *dubat* il suo primo marito» (151).

'Soldato indigeno delle truppe italiane in Somalia, fino al secondo conflitto mondiale' (Zingarelli, *s.v. dubat*), dal somalo *dub* 'copricapo maschile, turbante' e *bad* 'bianco', attestato dal 1935 (Zingarelli). Factiva: 9 riscontri (anche con maiuscola, *Dubat*), es.: «i somali vi si avvolgono come in una coperta di lana, fin dai tempi i cui correvano a arruolarsi nei *Dubat* di Rodolfo Graziani» (*La Stampa*, 2/01/2007). itTenTen16: 91 risultati.

duhuur, s.m., arabo, relig., 'preghiera canonica islamica da compiersi all'ora di pranzo' (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2015): «Si mettevano in coda dopo la preghiera del *duhuur*, e solo dopo aver rimpinzato di cibo i loro grassi mariti» (72).

Nessun riscontro per la forma *dubuur*, attestate le varianti *zubr* (maggioritaria sul web), *dubr* (o *dhubr*, o *dobr*).

eeb, s., somalo, ‘vergogna relativa alla sessualità’ (Negro, 2015: 158, nota 213).

Scego (2008): «Avrebbe tanto voluto riempirla di coccole e abbracci. Ma in Somalia non si usava, nessuno si toccava tanto. *Eeb*, vergogna» (101), «Ogni tanto anche il seno nudo saltava dalla cucitura e che vergogna, che *eeb*, quando nei paraggi passava un ragazzo [...]» (294).

Puglielli (2010), *s.v. vergogna*: ‘ceeb’. Nessuna attestazione negli archivi.

Eid al fitr, s.m., arabo, relig., ‘festività islamica che celebra la fine del Ramadan, di durata variabile a seconda dei Paesi. – Anche: ciascuno dei giorni in cui si celebra tale festività.’ (GDLI, 2009, *s.v. Eid al-fitr*).

Scego (2003): «l’*Eid al fitr*, ossia la fine del digiuno nel mese di Ramadan quando tutti i bambini ricevono abiti nuovi per regalo» (120).

Letteralmente ‘festa dell’interruzione del digiuno’ (GDLI, 2009). Factiva: centinaia di riscontri per diverse varianti: *Aid al-Fitr*, *Id al-Fitr*, *Eid el Fitr*, ma *Eid al-Fitr* (143 riscontri) è quella maggioritaria. itTenTen16: 44 riscontri per *Eid al fitr*, es.: «Si rincorrono le voci di una possibile tregua umanitaria che dovrebbe iniziare sabato o domenica, in concomitanza con Eid al Fitr, la festa islamica per la fine del mese di Ramadan.» (milanocosa.it).

fallou, s.m., somalo, tradiz., ‘stregone’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2015): «“E da oggi sei diventato un *fallou*, un indovino”» (57).

Puglielli (2010), *s.v. indovino*: ‘faalallow’. Nessuna attestazione negli archivi.

fatah (Fatiha), s.f., ar., relig., ‘È così chiamata la *sura* che apre il Corano, il libro sacro dell’Islam’ (Scego, 2004: 211, glossario).

Scego (2004): «Era sempre di buon auspicio leggere la *fatah*» (188);

Scego (2008): «Dodici volte avevano recitato la sura del culto sincero e poi altre dodici la *Fatiba*, la sura aprente» (195), «Ma mia madre a malapena mi ha insegnato la *Fatiba*» (232), «Le appoggio una mano sulla spalla in modo fraterno, mormorò un paio di *Allah Akbar* e anche una *Fatiba*, visto che ci sto. Non so mica tutte le sure a memoria, ma la *Fatiba* la sanno tutti, pure io che nun so’ tanto bonal!» (399).

Factiva: 97 riscontri per *Fatiba*, maggioritario rispetto a *fatah* (72): entrambe le forme sono attestate anche come antropónimo. itTenTen16: prevale *Fatiha*, sempre con articolo femminile («La prima parte è la *Fatiha*, il capitolo di apertura del Corano, recitata in arabo da tutti i musulmani presenti», artcurel.it), in un solo caso maschile («È il momento di recitare il *Fatiha*, il *Tashahhud* e qualche breve passo del *Quran*.», sufi.it).

futa, s.f., arabo, abbigl., ‘larga veste sciolta con ampio scollo e larghe maniche, di cotone bianco o colorata indossata da alcuni popoli africani’ (Zingarelli, *s.v. fùta*).

Scego (2008): «Non aveva la futa quel giorno, ma un pantalone kaki e una camicia bianca sahariana» (422);

Scego (2010): «Uomini con la barba rossa tinta di henné, ragazzi in *futa*, donne dalle spalle scoperte e con foulard multicolori» (44);

Scego (2015): «Ma tanto bastava a riempire il mio campo visivo di lenzuola, maglie, fute, *garees* e *guntino*» (172).

Dall’arabo *fùta* ‘tovaglia, grembiule’ (Zingarelli, *s.v. fùta*); la parola ‘ci venne dalla nostra colonia Eritrea’ ed è attestata in italiano dalla fine del XIX sec. (DELI, *s.v. fùta*). Factiva: 292 riscontri. itTenTen16: oltre 1.200 riscontri.

gaal, s.m. e f., somalo, ‘Con questo termine in lingua somala si definiscono le persone non islamiche. Il termine è nato con una connotazione negativa che ora si è persa, lo si usa per abitudine. Oggi il termine è anche sinonimo di uomo bianco, europeo, occidentale’ (Scego, 2004: 211, glossario), ‘infedele, straniero, bianco’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2004): «Era una vecchia *gaal* a cui puzzava l’anima. Doveva sapere di più forse? Non le piaceva lavorare nelle case dei *gaal*. Ma lo faceva. Si doveva pensare a chi era rimasto in Somalia» (22), «Un giovane *gaab*» (25), «Non le piacevano i *gaal*, ma avrebbe ingoiato il rospo un’altra volta» (26), «Un solo giorno e se la sarebbero fatta addosso questi *gaal*, questi viziati dalla vita» (30);

Scego (2008): «Si sentiva in colpa per aver dimenticato il compleanno – quelle cose da *gaal*, da infedeli, la facevano andare al manicomio» (56), «Erano dei *gaal*, però chi se ne frega» (108), «Ci viene pure Miranda. E viene il maialino *gaal haluf*, l’infedele. [...] Il *gaal haluf* lo voglio conoscere oggi» (280);

Scego (2015): «Zoppe stentava a capire i *gaab*» (82);

Scego (2020): «Gaal, che brutta parola. Significa infedele, non del nostro club, della nostra ‘parrocchia’» (48).

Puglielli (2010), *s.v. infedele*: ‘gaal’. Factiva: attestato solo come antroponimo o toponimo («colline attorno a Bar Gaal (letteralmente “Paese dell’infedele”)», *Corriere della Sera*, 4/06/2007). itTenTen16: 2 risultati: «Domenica-Axad è una bimba mezzo *gaal* (bianca) mezzo somala.» (comune.fe.it), «Non a caso questa piroga ha un nome: *gaal*, il termine senegalese con cui vengono chiamate sia le piroghe usate per pescare sia le barche per arrivare in Europa» (scenecontemporanee.it).

gaalwoobay, sost., somalo, ‘persona che si comporta come un occidentale’ (Scego, 2004: 211, glossario).

Scego (2004): «Barni si arrabbiava moltissimo quando qualcuno, qualche somalo *gaalwoobay*, diceva con una certa puzza sotto il naso che “quella era droga”» (65).

Mancano riscontri.

gallamuddo, s.m., somalo, gastr., ‘pasta’ (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «I tonni venivano serviti in zuppa o allo spiedo, il *mufo*, il pane, si accompagnava a salse multicolori e il *gallamuddo*, la pasta di Brava, faceva ruotare ellitticamente le lingue per puro piacere» (64-65);

Scego (2010): «Riso, fegato con cipolle, rognoni al prezzemolo, *sanbusi*, *gallamuddo*» (130-131).

Mancano riscontri.

garbasaar (garbasar), s.m., somalo, abbigl., ‘foulard’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2008): «Aveva coperto i suoi molti ricci con un *garbasaar* leggero. L’unica concessione alla Somalia. Per il resto Maryam, al pari di altre sue colleghe, era vestita all’occidentale» (353);

Scego (2015): «La donna sembrava indossare una sorta di sari. Solo che aveva le spalle coperte da un leggero velo, molto simile al *garbasar* delle nostre donne somale» (79).

Factiva: 1 riscontro: «“Davvero volevo restare ad Addis Abeba? Per quanto tempo? Tutta la vita? Ho aperto la borsa e ho preso la fascia di aabe, la foto di Mo Farah, un qamare, un garbasar, e ho lasciato il resto nell’angolo”» (*La Repubblica*, 11/01/2014). itTenTen16: 1 risultato per *garbasaar* («Le nostre donne piangevano, asciugandosi con l’angolo del *garbasaar*») e 1 per *garbasar* («Tutti i nostri garbasar, i jamar, gli hijab colorati non andavano più bene. Si potevano usare per lavare il pavimento. Avevamo l’obbligo di indossare il burqua nero, quello che lascia scoperti soltanto gli occhi», mammavvocato.blogspot.cz).

garees, s., somalo, abbigl., ‘vestito da donna’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2015): «Ma tanto bastava a riempire il mio campo visivo di lenzuola, maglie, fute, *garees* e *guntino*» (172).

Mancano riscontri.

geerer, s., somalo, ‘Termine che definisce una particolare tribù somala dai tratti marcatamente *bantù*. Purtroppo il vocabolo ha anche una valenza dispregiativa. I somali con tratti “caucasici” (la maggioranza del paese, tratti caucasici e pelle nera) definiscono *geerer* i somali con tratti *bantù* (di solito anche più scuri di pelle) o alle popolazioni di origine africana. Infatti in parte della popolazione somala c’è questo spiccato senso di appartenenza “etnico” (e tribale) che tende nel linguaggio comune a trasformare gli altri in qualcosa legato alla sfera del “brutto” e del “male”. Questo sia nel caso dei fratelli africani sia nel caso degli occidentali “infedeli”. Le tribù *bantù* in Somalia hanno subito numerose discriminazioni e questo è sfociato dopo la guerra civile, in atto da anni nel paese, all’abbandono di parte delle tribù *bantù* del territorio somalo. La parola resta comunque nel linguaggio comune e per molti ha perso il significato iniziale’ (Scego, 2004: 211, glossario), ‘testacrespa, epiteto dispregiativo per i somali *bantù*’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2004): «la sua Rhoda, la ragazza su cui aveva avuto tante speranze faceva la puttana come una *geerer* qualsiasi.» (26);

Scego (2015): «Nemmeno tu, Muna, parli più con me? Tu che sei scansata da tutti perché sei una *geerer* testacrespa? Tu che sei considerata di casta inferiore, una somala *bantù* dal grande naso e dalle grosse natiche?» (102).

Nessun riscontro.

gellaba (djellaba, jellaba), s.f., arabo, abbigl. ‘Ampia e lunga veste in lana o in cotone, con maniche e cappuccio, tipica dei popoli maghrebini.’ (Scego, 2003: 48, in nota), ‘tunica araba’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2003): «Per le strade di Mogadiscio vidi cinesi con gli occhi a mandorla, indiani con il turbante, inglesi con la pipa, arabi con la *gellaba*» (48);

Scego (2010): «Anche la *djellaba*, la tunica araba, era chiara» (77);

Scego (2015): «E così dicendo fischiò nella direzione di due uomini olivastri con barbe lunghe e le *jellaba* candide» (95), «Lacrime acide rigavano il suo viso pasciuto e lui cercava di asciugarle in fretta con le maniche della sua *jellaba*» (149).

‘Ampia e lunga veste in lana o in cotone, con maniche e cappuccio, tipica dei popoli maghrebini. – Per estens.: abito femminile di foggia simile’ (GDLI, 2004, s.v. *gellaba*). Segnalato in Treccani Neo (s.v. *djellaba* e *jallaba*). Grande oscillazione grafica negli archivi. Factiva: 82 riscontri per *djellaba*, 34 per *jellaba*, 15 per *gellaba*. itTenTen16: 65 riscontri per *djellaba*, 16 per *jellaba*, 9 per *gellaba*.

gember (gambeer), s.m., somalo, oggett., ‘sgabello’ (Scego, 2015: 179, glossario).

Scego (2008): «Allora la bambina si sedette su un *gember*, ad aspettare la punizione. [...] *Gember*, attesa» (112);

Scego (2015): «E già le pezze erano pronte sui nostri *ganbeer* di legno» (44).

Puglielli (2010), s.v. *sgabello*: ‘*gambar*’. Nessuna attestazione negli archivi.

ġinn (ginn), s.m., arabo, relig., tradiz., ‘I *ġinn* sono esseri magici che possono influenzare il comportamento dell’uomo. Possono essere invisibili o assumere l’aspetto di scorpioni, serpenti, venti o persone. L’Islam colloca i *ġinn* tra gli uomini e gli angeli. Il più famoso

ġinn è quello della lampada di Aladino. Nella Mille e una Notte in generale i *ġinn* sono figure comiche' (Scego, 2003: 16, in nota).

Scego (2003): «In realtà ripetevo ai bambini le storie che ci raccontava papà su principesse bellissime, *ġinn* furbi e re gentili» (16);

Scego (2004): «Quando era triste le piaceva camminare. Le calmava gli spiriti, placava i ginn che si agitavano fatali nella sua testa» (22-23), «Le aveva provate tutte per superare questa sua fobia: *sure* del corano declamate a fil di voce, *baqshiiis* a *ginn* dispettosi, tazze stracolme di camomilla profumata» (151);

Scego (2008): «La ragazza aveva affrontato un *ginn* con il rosario, diceva il popolo. Il *ginn* la voleva disonorare, aggiungeva il popolo. [...] Quello era un *ginn* cattivo, cattivissimo, libidinoso e senza scrupoli» (147);

Scego (2010): «Quei ginni pericolosi e assatanati, quelle belve feroci assetate di sangue» (10).

Denominazione araba degli spiriti che popolano la natura e il cui influsso benefico o malefico si esercita continuamente sulla vita umana' (Treccani Enc, *s.v.* *ginn*). Factiva: 45 riscontri per *ginn*, es.: «Con l'accusa di aver stabilito contatti con i Ginn, con gli spiriti e con le creature soprannaturali, sono stati arrestati i più stretti collaboratori di Mahmud Ahmadinejad, tra cui il consuocero e candidato a succedergli, Esfandiar Rahim-Mashei» (*La Repubblica*, 9/05/2011). Attestata anche la forma *jinn* (44 riscontri) il femm. *jinnia*: «Questa è la storia di una grande sovrana dei jinn, una jinnia conosciuta come la Principessa dei Fulmini» (*La Repubblica*, 7/09/2015). itTenTen16: attestate sia *ginn* sia *jinn*, ma quest'ultima maggioritaria.

goiabada, s.f., portoghese, gastr., 'un dolce brasiliano' (Negro, 2015: 163, nota 234).

Scego (2010): «A Termini trovi delle cose fantastiche: dai sari alla cortecchia *rummay* per lavarti i denti, trovi anche la *goiabada* che i brasiliani mangiano con il formaggio e che chiamano romanticamente "Romeo&Giulietta". Poi *eenjera* e *zighini* a non finire» (103).

Dallo sp. *guayaba* (propr. il frutto dell'albero, detto invece *guayabo*), che è da una voce indigena diffusa nell'aruaco, nel caribico e nel tupi' (Treccani, *s.v.* *guaiava*). Factiva: 3 risultati per *goiabada*, es.: «Negozietto super fornito di prodotti gastronomici brasiliani. Si trovano cachaça (il liquore con cui si fa la caipirinha), chuchu (una specie di zuccina), i dolci goiabada e paçoca, la farina di mandioca» (*Corriere della Sera*, 14/11/2018), meno diffuso rispetto alle varianti *goiaba* e *guaiava*. itTenTen16: 5 risultati per *goiabada*, es.: «Must della cucina dello Stato di Pernambuco è il Bolo de Rolo, una torta realizzata con un pan di spagna sottile, ottenuto lavorando farina, uova, burro e zucchero, ricoperto da una dolce glassa di goiabada (marmellata di guava)» (turistinviaggio.it).

gor gor, s.m., somalo, 'avvoltoio' (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «I corvi gracchiavano. I gor gor russavano. I leoni facevano l'amore con leonesse sfinite di stanchezza. Una donna partoriva nel dolore» (45).

Puglielli (2010), *s.v.* *avvoltoio*: 'gorgor'. Nessuna attestazione negli archivi.

griot, s.m., francese, 'nell'Africa occidentale subsahariana, poeta e cantore depositario della tradizione orale della tribù di appartenenza' (Zingarelli, *s.v.* *griot*).

Scego (2008): «Potrei arrischiarmi a stonare *Redemption song*, farei finta di essere un *griot*» (231), «Anche i pupattoli oggi si scuotono al ritmo del *griot style* e si beano con desertiche dissonanze» (306).

Adattamento di una voce africana (GDLI, 2009, *s.v.* *Griot*), o forse dal portogh. *criado* 'servo' (Zingarelli, *s.v.* *griot*), è attestato in italiano dal 1820 (Zingarelli). I vocabolari segnalano *griot* solo come sostantivo, ma negli archivi non è raro un uso aggettivale ('cultura griot', 'tradizione griot', 'musica griot' ecc.). Factiva: 594 riscontri. itTenTen16: oltre 1.000.

gudnisho, s.m., somalo, tradiz., ‘infibulazione’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2003): «Il giorno della mia infibulazione è stato molto triste. In somalo si chiama *gudnisho* ed è un taglio che si fa alla “patatina” di noi femminucce. [...] Mia madre chiamò me e Xalima, ci disse che il giorno dopo ci avrebbero fatto il *gudnisho*. La sera non dormimmo, eravamo troppo eccitate. Infatti chi fa il *gudnisho* riceve tanti regali e noi non vedevamo l’ora di vantarci con le amiche» (34), «Per il *gudnisho* era stato scelto un luogo appartato dietro le capanne, vicino ad un grosso albero» (36), «Mia zia Binti mi regalò una conchiglia. Era bellissima e io non avevo ancora mai visto il mare! Me la tenni stretta quando dovetti fare la prima pipì dopo il *gudnisho*» (40);

Scego (2008): «le aveva detto anche che “il *gudnisho* era una cosa non scritta sul Corano”» (199);

Scego (2015): «Zia Fardosa ha chiamato la migliore mammana per farvi il *gudnisho*. Ora ti sei liberata, Adua, pensa solo a questo. Non hai più quel maledetto clitoride che rende sporca ogni donna» (92).

Mancano riscontri.

guntino (guntiino), s.m., somalo, abbigl., ‘vestito da donna’ (Scego, 2015: 180, glossario), ‘vestito tradizionale’ (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «Preferiva la ‘ballerina’ al tradizionale *guntino*. Maryam Laamane non amava farsi vedere con le spalle scoperte, trovava che la ballerina era più adatta a lei, così schiva e riservata. [...] Il guntino nella sua bellezza marmorea non era per le ragazzine. [...] Richiedeva esperienza, il *guntino*» (294);

Scego (2015): «Ma tanto bastava a riempire il mio campo visivo di lenzuola, maglie, fute, *garees* e *guntino*» (172);

Scego (2020): «i *guntiino* delle ragazze che scoprivano le spalle» (113).

«Durante le regolari attività quotidiane le donne solitamente indossano il “guntiino”, un lungo pezzo di panno legato sulla spalla e avvolto intorno alla vita» (it.wikipedia.org, s.v. *Condizione della donna in Somalia*). Nessuna attestazione negli archivi.

habaryar, s.f., somalo, ‘zia materna. Il termine viene usato anche come forma di rispetto verso persone più grandi’ (Scego, 2004: 212, glossario).

Scego (2004): «Si chiese forse: “Ma chi è questa che ti sta addosso? Chi è questa donna che devi chiamare *habaryar*?”» (196), «“*Habaryar*...”, e quasi voleva abbracciarmi. [...] “Ma cosa posso fare *habaryar*... dimmi e la farò”. [...] “Ma *habaryar* che dici? Ora chiamo qualcuno e ti salverà”» (204);

Scego (2008): «“Zia, *habaryar*, c’è un ragazzo che dice che tu eri innamorata di un italiano”» (111).

Factiva: nessun riscontro. itTenTen16: «Suo figlio avrà lo stesso nome del nonno scomparso nella guerra, Taariikh – Storia - e Barni - la zia materna - sarà la sua *habaryar*, madre piccola» (comune.fe.it).

habibi, arabo, ‘amore mio’.

Scego (2008): «Il mio amore, il mio *habibi*» (12).

Factiva: 161 risultati, molti come antropónimo, come nome di associazioni (es. «L’Associazione Habibi Valtiberina sostiene ad Amman centinaia di famiglie che sono state costrette a fuggire dall’Iraq a causa dei continui conflitti», *Avvenire*, 14/08/2021) o in articoli di musica (*Habibi* è il titolo di una canzone di successo del popolarissimo rapper Ghali). itTenTen16: 328 risultati, es.: «Ed io vorrei dire: oh Habibi! L’ho decifrato nei cipressi che come fiaccole sacre vegliano sulla teofania della luce profetica del paesaggio, luminosità che nessuno potrà mai disintegrare» (santaruina.it).

Hadith, s.m., arabo, relig., ‘termine che indica i detti, le disposizioni e le azioni del profeta. Gli Hadith sono stati raccolti dai suoi compagni’ (Scego, 2003: 24, in nota).

Scego (2003): «Infatti il nostro Profeta Mohamed, che Dio lo abbia in gloria, negli Hadith consiglia agli uomini di sposare al massimo 4 donne, solo se si riesce a dare loro lo stesso amore, lo stesso rispetto e lo stesso tenore di vita. [...] Mio padre conosceva molto bene gli Hadith, ma sapeva anche di essere un uomo controllato» (24).

Dall’arabo *hadīth* ‘rapporto, novità, tradizione’, attestato in italiano dal 1822 (Zingarelli, *s.v. hadīth*), ma segnalato come neologismo in Treccani *Lingua italiana neologismi*. Factiva: 159 riscontri per *hadīth*. itTenTen16: oltre 1.000 riscontri per *hadīth*. Negli archivi è ben rappresentata anche la variante *hadit*.

Haġġ, s.m., arabo, relig., ‘pellegrinaggio alla Mecca che i musulmani devono compiere almeno una volta nella vita in un determinato mese dell’anno’ (GDLI, 2009, *s.v. Hajj*).

Scego (2003): «Noi abbiamo l’obbligo di seguire gli “Arkan al Islam” ossia i 5 pilastri fondamentali dell’Islam, ossia: la *Shabada*, cioè testimoniare che c’è un solo Dio, la *Salat*, ossia la preghiera 5 volte al giorno, la *Zaqat*, ossia l’elemosina che il musulmano deve dare ai bisognosi, il *Sawn*, ossia il digiuno rituale nel mese di *Ramadan*, il *Haġġ*, ossia il pellegrinaggio alla Mecca che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita (se non ha mezzi economici sufficienti il fedele viene dispensato)» (118).

‘Il grande pellegrinaggio alla Mecca, quinta delle 5 colonne dell’Islam. Ha luogo nell’ultimo mese dell’anno lunare arabo e deve essere compiuto almeno una volta nella vita di ogni musulmano che ne abbia la capacità fisica e i mezzi. Comprende la visita alla Ka’ba e agli altri luoghi sacri e l’immolazione di vari animali, le cui carni vengono distribuite ai poveri’ (Treccani Enc, *s.v. hagg*). Factiva: numerose oscillazioni grafiche: le forme con più occorrenze pertinenti sono *hajj* (238 riscontri) e *haj* (216); 15 risultati per *hagg*, es.: «Dall’Italia, saranno circa 3mila i fedeli musulmani che in questo mese faranno al ‘Umrah (è il pellegrinaggio minore, dopo il Hagg quinto pilastro dell’Islam)» (*Il Sole 24 Ore*, 10/08/2010). itTenTen16: 520 riscontri per *hajj* (anche come s.f.: «la hajj (pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita)», *aisi.gov.it*).

hajiedda (Hagiedda), s.f., arabo, relig., ‘donna che ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca e che merita rispetto’ (Negro, 2015: 158, nota 213).

Scego (2008): «Zia Ruqia, in quel giorno del 1960, le aveva ordinato: “Vai a prendere un po’ di *aggin* da *hajiedda* Saida”» (149), «Si incamminò verso la casa di *hajiedda* Saida. Era sempre così, alla fine mandavano sempre lei da questa *hajiedda* Saida. [...] Poi la casa di *hajiedda* Saida era triste» (150);

Scego (2015): «Forse era stata la Hagiedda Fardosa a metterci in guardia» (76).

Negli archivi è attestato solo nella forma *hajja* o *hadja*.

hajikamsin, s.m., somalo, trasp., ‘bus pubblici in Somalia’ (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «La strada era imbottita del popolo di Mogadiscio. Sfolgorio di furgoncini, campagnole Fiat, Land Rover, *hajikamsin*, quei bus pubblici – la gente ci stava appesa come l’uva matura ai grappoli e straripava allegra per quelle strade male asfaltate» (416).

Factiva: nessun riscontro. itTenTen16: «Attraversare il Sahara non è facile. Non tutti ce la fanno. Ti caricano in hajikamsin pieni di viveri e acqua, ma di solito si è in soprannumero rispetto alla capienza del mezzo e rispetto alle vivande caricate» (*amnesiavivace.it*).

halal, sost. e agg., arabo, relig., gastr., ‘1 nella religione musulmana, di cibo, ammesso dai precetti della legge islamica, spec. con rif. alla carne macellata in modo conforme a tali dettami 2 estens., che vende o produce tali prodotti alimentari’ (GDU, 2007, *s.v. halal*).

Scego (2008): «Cosa grido? *Haram*, logico. *Haram* ossia impuro, no *kosher*, no *halal* – puzzo di peccato, per intenderci» (37).

La prima attestazione risale ad un articolo di Alessandra Puato sul *Corriere della Sera* del 27 maggio 1992 (cfr. ONLI, *s.v. halal*). Factiva: 631 riscontri per *halal*, in aumento dai primi anni Duemila, di frequente in co-occorrenza con *haram*, es.: «opponendo gli alimenti permessi, halal, a quelli vietati, haram» (*La Repubblica*, 17/08/2019); 35 riscontri per la variante *hallal*. itTenTen16: oltre 1.000 riscontri per *halal*, 89 per *hallal*.

haluo (halua), s.m., arabo, gastr., ‘dolce tipico del Corno d’Africa’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2003): «Le donne erano sempre molto gentili con me e oltre alla commissione mi davano sempre un pezzettino di “haluo”. Questo è un dolce gelatinoso di color marrone, una bontà! [...] Il *haluo* ha anche delle noccioline dentro e quando riuscivo a trovarne una scoppiavo dalla felicità» (54);

Scego (2008): «Ci si riempiva di *halua*, fagottini caldi, *ingeera* fragranti, spezzatino, riso speziato. Tutto annaffiato di *shai* e caffè con zenzero. C’erano anche bibite colorate che passavano di mano in mano e i bambini si litigavano un po’ di *bur* zuccherato» (192-193);

Scego (2015): «Dietro la stazione si vendeva l’*halua* dolce per cui andavo matta» (169).

Mancano riscontri per la forma *halua*, mentre è attestata la variante *halwa* (es. «l’*halwa*, dolce dalla forma allungata fatto con datteri, zafferano, cardamomo, mandorle, noci e acqua di rose», metamondo.it).

haluf, s.m., arabo, ‘porco’.

Scego (2008): «Invece con questo *haluf* viso pallido?» (231), «*Haluf* l’uomo rosa è entrato in acqua» (237), «Ci viene pure Miranda. E viene il maialino *gaal haluf*, l’infedele. [...] Il *gaal haluf* lo voglio conoscere oggi» (280), «Ma non mi piaceva quel ragazzo? No, l’*haluf* non c’entra. Erano mani di secoli prima» (346).

‘Pork (bears a religious connotation, since pork bears a negative connotation in Islamic cultures)’ (wordsense.eu, *s.v. halouf*). Mancano riscontri per *haluf*, mentre è attestata la variante *halouf*. «Mi avevano insegnato che non bisognava avvicinarsi agli ebrei perché erano “halouf”, “porci”» (ricarolricecitocororo.over-blog.it).

haram, sost. e agg., arabo, relig., gastr., ‘che è proibito secondo i dettami del Corano’.

Scego (2008): «Cosa grido? *Haram*, logico. *Haram* ossia impuro, no *kosher*, no *halal* – puzzo di peccato, per intenderci» (37), «Io intanto ci prendo gusto e lo ripeto, *haram*, questa volta ci ho messo più enfasi nella H» (37);

Scego (2020): «Io sono musulmana. Porchetta e vino sono haram» (47), «cibo haram, proibito a una musulmana di seconda generazione come me» (58).

Registrato solamente in GDU, ma come termine settoriale di ambito religioso: ‘nella religione islamica, attributo di alcuni edifici o luoghi sacri’ (GDU, *s.v. haram*); segnalato in Treccani Neo. La voce risulta invece attestata in diversi ambiti, primo fra tutti quello gastronomico, spesso in co-occorrenza con l’opposto *halal*. Numerosi riscontri negli archivi riguardano *Boko Haram* (lett.: ‘la cultura occidentale è sacrilega’, Treccani Enc, *s.v. Boko Haram*), nome dell’organizzazione terroristica jihadista attiva soprattutto in Nigeria. Factiva: 319 riscontri (escludendo quelli relativi a *Boko Haram*). itTenTen16: migliaia di riscontri, che attestano l’uso della parola in svariati settori (‘musica haram’, ‘voce haram’, ‘vaccino haram’).

hija, s.f., spagn., ‘figlia’.

Scego (2008): «“Vedrai, *hija* mia, l’arabo ti calmerà le raffiche del cuore”» (29), «“Non ti ho insegnato nulla io? Dimmi *hija*, nulla?”» (32), «Vorrei dirti tante cose *hija*, ma purtroppo non posso» (136).

Factiva: 43 risultati, es.: «Il Perù anelato da Keiko, 46 anni, la *hija*, ovvero la figlia dell’ex presidente Alberto Fujimori» (*Il Sole 24 Ore*, 8/06/2021). itTenTen16: 76 risultati, es.: «Finalmente posso necrologizzare una *hija* di un certo spessore» (ilmortopreferito.webnode.it).

hijaab (hijab), s.m., arabo, abbigl., ‘Il termine arabo significa letteralmente velo. Secondo la tradizione le donne e le ragazze sessualmente mature devono indossare il velo ogni volta che escono di casa e soprattutto alla presenza di un uomo’ (Scego, 2004: 212, glossario).

Scego (2004): «Barni camminava a capo chino e ogni tanto giocava con una ciocca dei suoi capelli fuoriuscita dal suo *hijaab*» (23), «Ha un *hijaab* di seta verde-rosso con delle frange giocose» (110), «La mia lunga tunica verde e il mio *hijaab* (dello stesso colore) quasi non si contraddistinguevano fra le varie tuniche e i vari *hijaab* dai mille colori» (191);

Scego (2008): «Una ragazza con un *hijab* viola e gli occhi disegnati dal kohl, mi ha guardata e ha sghignazzato» (174).

Dall’ar. *hijāb* ‘cortina, velo’, dal verbo *hajaba* ‘coprire’ (Zingarelli, s.v. *hijāb*), già attestato sul quotidiano *La Repubblica* l’8 gennaio 1992 (cfr. Treccani, s.v. *hijab*); segnalato in Treccani Neo (dove è presente anche il composto *hijab porn*). Negli archivi mancano riscontri per la forma *hijaab*, mentre è ben rappresentato *hijab*; attestate anche le varianti *hidjab* e *hijabi*.

hola, spagn., ‘ciao’.

Scego (2008): «Il mio *hola* fu sussurrato» (140).

Factiva: 245 risultati. itTenTen16: 2.500 risultati.

hooyo, s.m., somalo, ‘mamma’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2003): «Volete imparare qualche vocabolo in somalo? Eccovi accontentati. Hooyo (Mamma). Aabe (Papà)» (112);

Scego (2015): «“Madre...” invocò. [...] “Parla da solo questo scemo di un negro”. *Hooyo...*» (14-15), «Gli serviva una mamma, una *hooyo*, una puttana, una donna, una *sbermutta*, me» (28).

Puglielli (2010), s.v. *mamma*: ‘hooyo’. Factiva: nessun riscontro. itTenTen16: 1 risultato: «Hooyo, mi dice con la voce di una bambina cresciuta. Siediti qui. Così parliamo. Hooyo in somalo significa madre, ma non è raro che una donna si rivolga ai più giovani, a coloro che vede un po’ come figli, con questa parola che è tra le più dolci della lingua somala» (paolapastacaldi.it).

hus, s.m., somalo, tradiz., ‘celebrazione’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «Era la Bibi che presiedeva con i suoi ordini agli *bus* per gli antenati e agli *zap* per le commemorazioni» (54).

Puglielli (2010), s.v. *celebrazione*: ‘xus’. Nessuna attestazione negli archivi.

husgunti, s.m., somalo, abbigl., ‘Una specie di gonna lunga e dritta, usata dagli uomini. Tipico di molte zone dell’Africa e del Medio Oriente’ (Scego, 2004: 213, glossario).

Scego (2004): «Ladri da quattro soldi si intrufolavano nelle case e rubavano l’intimità della gente. Magliette, gonne, *diric*, *husgunti*, pedalini, mutandine, mutandoni. Tutto veniva saccheggiato e venduto al mercato nero» (37);

Scego (2008): «Intorno uomini nel loro *husgunti*, facce disperate, cosce tremolanti» (57).

Nessuna attestazione negli archivi. ‘These youths [...] moved as if they were still wearing the traditional husgunti (ankle-length wraparound skirt worn by men)’ (R. Marchal, J. A. Mubarak, M. Del Buono, D. L. Monzillo, *Globalization and its impact on Somalia*, UNDP/UNDOS, Nairobi, January 2000).

ingeera (eenjera, injeera), s., gastr., ‘pane tipico del Corno d’Africa’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2008): «Quella pasta compatta di lievito puzzava; certo, più puzzava, più il composto dell’*ingeera* diventava buono. L’*ingeera* sarebbe venuta magnifica con la dose giusta di *aggin* puzzolente» (150), «Ci si riempiva di *balua*, fagottini caldi, *ingeera* fragranti, spezzatino, riso speziato. Tutto annaffiato di *sbai* e caffè con zenzero. C’erano anche bibite colorate che passavano di mano in mano e i bambini si litigavano un po’ di *bur* zuccherato» (192-193);

Scego (2010): «A Termini trovi delle cose fantastiche: dai sari alla corteccia *rummay* per lavarti i denti, trovi anche la *goiabada* che i brasiliani mangiano con il formaggio e che chiamano romanticamente “Romeo&Giulietta”. Poi *eenjera* e *zighini* a non finire» (103);

Scego (2015): «Zoppe preferiva l’*injeera* etiopie a quella somala. Eh sì, quella somala proprio non gli piaceva. Era piccola, misera, secca. Quella etiopie era acida e soffice. In quella etiopie la salsa, qualsiasi salsa, penetrava in profondità. Mentre in quella somala la salsa scivolava via senza nemmeno opporre resistenza. Era dura per lui ammettere che gli etiopi fossero più bravi a fare l’*injeera*, però era la verità» (51), «colazione del mattino, l’*injeera*, il burro fuso e lo zucchero» (76).

‘Pane lievitato molto sottile, morbido ed elastico, tipico della cucina eritrea’ (GDLI, 2009, s.v. *Ingèra*). Factiva: mancano riscontri per le forme del *corpus*; la forma più diffusa è *ingera*, ma attestate anche *engera*, *injera*, *enjera*. itTenTen16: tra le forme del *corpus* è attestata solo *injeera*: «Possono esserci *injeera* bianche, *nech* o *scure tikur*» (wibo.it).

in sha’ Allah, inter., arabo, ‘se Dio vuole’.

Scego (2008): «Entri e dopo un po’ sei un grammatico del primo secolo dell’Egira. E, *in sha’ Allah*, appena qualche giorno di trattamento bourguibiano e si stenta a riconoscere l’ugola di quando sei arrivato» (36).

Factiva: 7 riscontri, es.: «È bellissimo questo video, è un’emozione grande. Ciao fratelli! A presto In sha’ Allah!» (*Corriere della Sera*, 16/05/2020); numerosi riscontri per *insciallah*, molti dei quali in riferimento al romanzo di Oriana Fallaci intitolato *Insciallah* (Rizzoli, 1990); anche *inshellab* compare nel titolo di due romanzi: *Vanitas, inshellab* di Alexandro Palombo (Hazard Edizioni, 2009) e *Inshellab = Dio è grande* di Ezio Falconieri (Youcanprint, 2015); la variante maggioritaria è proprio *inshellab* (391 riscontri), ma sono attestate anche le forme *inch’allah* (24 riscontri), *Insh’Allah* (21), *Insha’Allah* (4). itTenTen16: 416 riscontri per *inshellab*, che è la variante maggioritaria anche sul web; 27 riscontri per *in sha Allah*.

jidaal, s., somalo, ‘stagione secca’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «Era *jidaal*, la stagione che nulla porta e nulla risparmia, ma quel piccolo petto di bambino fece presto a riempirsi come un otre delle chimere di sua madre» (116).

Puglielli (2010), s.v. *estate*: ‘jilaal’. Nessuna attestazione negli archivi.

kebab, s.m., ar., gastr., ‘pietanza a base di carne di agnello marinata e arrostita allo spiedo con pomodoro e cipolla, tipica dell’area mediorientale’ (GDLI, 2004, s.v. *Kebab*).

Scego (2008): «Il suo kebab alla fine non era obeso come il mio. Era quasi genuino. C’era dentro *kudrauat*, verdure e carne. Tutto qui!» (174), «“Mangiamo un kebab e poi ci immergiamo in quel casino di patacche assortite”» (220);

Scego (2020): «In uno dei tanti bar dell'aeroporto, mangiammo un kebab che Uarda trovò poco piccante. [...] “Il mondo si sta mescolando da ogni punto di vista, i rumeni fanno i kebab e i turchi fanno il gulash”» (287).

La prima attestazione risale al 1838 (Zingarelli, *s.v. kebàb*), ma *kebab* ha conosciuto una notevolissima fortuna negli ultimi due decenni, testimoniata dalle migliaia di occorrenze in giornali (Factiva: 2.800) e *web* (itTenTen1616: oltre 5.000), nonché dalla diffusione di derivati come *kebabbaro* ('chi cucina e vende kebab', attestato dal 2003, Zingarelli, *s.v.*), *kebabberia* ('locale pubblico dove si preparano e si servono kebab', attestato dal 2004, Zingarelli, *s.v.*), *anti-kebab* (Treccani Neo). Assai diffusa è anche la variante turca *kebab* (assente nel *corpus* e minoritaria negli archivi): «Il kebab si dice in arabo كَبَاب, kebāb cioè “carne arrostita” e in turco kebab» (ilchiodoarrugginito.blogspot.com), «Mentre a Istanbul si prepara il kebab, nelle strade di Medina o Damasco il kebab viene gustato da locali e viaggiatori» (supereva.it), «Il kebab, con la -p, rimane legato alla pronuncia turca mentre il kebab, con la -b, ha origini arabe» (innaturale.com).

kebebei, s.m., 'danza tradizionale'.

Scego (2008): «In scena il *kebebei*, la danza dei giovani del Basso Scebeli. Una danza in cui uomo e donna tra lazzi e motteggi si cercavano, trovavano, amavano, odiavano. Era tutto in un giro di ritmo. Bardati nei loro abiti tradizionali, tutti si mettevano in circolo. Maschi e femmine alternati. Ognuno doveva avere una dama su ciascun lato. Al centro di quel cerchio, due ragazzi che tenevano il ritmo con dei tamburi di media grandezza. Accanto due chitarristi e un ragazzo che sbatteva due pezzi di ferro. [...] Maschi e femmine si sceglievano entusiasti. Era un gioco di seduzione il *kebebei*» (427).

Mancano riscontri.

khaxba, s.f., somalo, 'letteralmente puttana' (Scego, 2004: 213, glossario).

Scego (2004): «Tutto il suo essere si sentì umiliato. “Khaxba”, le disse Aisha con tutta la durezza di cui era capace» (69), «Mi facevo schifo, ma pensai anche “è quello che ti meriti stupida *khaxba*” e sopportai con stoicismo» (166).

Puglielli (2010), *s.v. puttana*: 'dhillò, sharmuuto, qaxbo'. Nessuna attestazione negli archivi.

kosher, agg., ebraico, relig., gastr., 'Che risponde ai criteri in base ai quali, nella religione ebraica, gli alimenti possono essere consumati, sia sulla base delle indicazioni contenute nella Torah, sia sulla base delle successive interpretazioni rabbiniche' (GDLI, 2004, *s.v. Kasher*).

Scego (2008): «Cosa grido? *Haram*, logico. *Haram* ossia impuro, no *kosher*, no *halal* – puzzo di peccato, per intenderci» (37).

Kasher è attestato in italiano dal 1942 (registrato nell'edizione di quell'anno del *Dizionario moderno* del Panzini, cfr. DELI, *s.v. kasher*). La variante *kosher* è maggioritaria, rispetto a *kasher*, in giornali e web.

kudrauat, s., somalo, gastr., 'verdure' (?).

Scego (2008): «Il suo kebab alla fine non era obeso come il mio. Era quasi genuino. C'era dentro *kudrauat*, verdurine e carne. Tutto qui!» (174).

Puglielli (2010), *s.v. verdure*: 'khudrad'. Nessuna attestazione negli archivi.

laf, s.m., somalo, tradiz., 'clan' (Negro, 2015: 158, nota 213).

Scego (2008): «Bushra conosceva bene quel ragazzo, era del suo stesso *laf*, della sua stessa tribù, stesse ossa e sangue. Pane del suo stesso *qabib*» (435), «“È del suo stesso *laf*, non puoi ucciderla...”» (441).

Puglielli (2010), *s.v. ossa*: ‘laf’. Nessuna attestazione negli archivi. Factiva: 1 solo riscontro pertinente: «Ma al “Ramadan” e al “Laf-Weyn palace”, due edifici risparmiati dalle ingiurie di dieci anni di apocalisse, sembra scorrere un tempo diverso. È al lavoro un governo “provvisorio” guidato da Abduolkassim Salad Hassan, che fu ministro dell’Interno e colonna del regime di Barre» (*La Stampa*, 28/01/2001). itTenTen16: nessun riscontro pertinente.

maabka, s., somalo, ‘mappa’ (Negro, 2015: 164, nota 239).

Scego (2010): «“Maabka, la mappa” le sue parole erano mischiate, lingua madre e italiano.» (29).

Puglielli (2010), *s.v. mappa*: ‘maab’. Nessuna attestazione negli archivi.

maal kale, loc., somalo, ‘altra ricchezza’ (?).

Scego (2010): «Ma forse ero lì perché altrove, *maal kale*, non avrei avuto senso» (95).

Puglielli (2010), *s.v. ricchezza*: ‘maal’; *s.v. altro*: ‘kale’. Da intendersi, presumibilmente, nel senso ‘la mia ricchezza è la provenienza altra’. Cfr. *meel kale*.

mabit, s.m., arabo, ‘pensione, albergo’.

Scego (2008): «Stiamo tutte nello stesso pensionato, tutte e quattro nello stesso *mabit*. Abbiamo raggiunto altri dello stesso *mabit*...» (230), «Era la serba del *mabit* che tornava definitivamente a casa sua [...] Anche gli occidentali, gli studenti del *mabit*, per non essere da meno avevano preparato un party degno di un telefilm anni cinquanta» (331).

Mancano riscontri.

mafe, s.m., wolof, gastr., ‘piatto a base di riso con sugo di burro di arachidi tipico della cucina senegalese’.

Scego (2008): «Lei si aspettava di andare nell’entroterra, si aspettava di mangiare altro *mafe* senegalese, si aspettava di potersi dimenare a ritmi di nuove rumbe congolesi» (362).

Factiva: 35 risultati. itTenTen16: 658 risultati (non tutti pertinenti).

maghrib, s.m., arabo, relig., ‘preghiera canonica islamica da compiersi al tramonto’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «Era la prima volta che vedevo il tramonto senza il muezzin che ci richiamava alla preghiera del *maghrib*» (78).

Numerose occorrenze, sia nella forma *maghreb* (anche per via dell’omografia con *Maghreb* (“Occidente”) Nome con il quale gli arabi designano i paesi dell’Africa settentr., a Ovest dell’Egitto, spesso utilizzato in opposizione a Mashriq “Oriente”?, Treccani Enc, *s.v. Maghreb*) sia nella forma *maghrib* («Recitata la preghiera del Tramonto, la Salat al-Maghrib, le signore musulmane hanno servito ai convenuti piatti tipici della tradizione islamica», *Avvenire*, 9/06/2019). Diversi siti ne segnalano l’orario esatto, che cambia di giorno in giorno in base al sole, per le principali città italiane (cfr. aliislam.it, musulmano.altervista.org, preghiera-orario.it).

mahasenid (mahadsanid), s., somalo, ‘grazie’.

Scego (2003): «Volete imparare qualche vocabolo in somalo? Eccovi accontentati. Hooyo (Mamma). Aabe (Papà)» (112);

Scego (2010): «In somalo “grazie” si dice *mahadsanid*. [...] *Mahadsanid* alla mia famiglia. [...] *Mahadsanid* a Maria Cristina Olati [...] *Mahadsanid* a tutte le lettrici e ai lettori: siete voi che mi date un senso. *Mahadsanid* alla Somalia, ovunque essa sia» (161-163).

Puglielli (2010), *s.v. grazie*: ‘mahadsanid’. Nessuna attestazione negli archivi.

maktoub (maktub), arabo, relig., ‘già scritto’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2008): «“Però significa che abiti dove sto io. Non ci credo... è *maktoub*, *maktoub*, già scritto, il cazzuto destino, cioè.» (230);

Scego (2010): «Mia madre la chiama decadenza, mio padre la chiama prova, Abdul e Mohamed, i miei fratelli adorati, la chiamano sfiga, mia cugina parla invece di malocchio, mentre mia zia, più pragmatica, dice: “*Maktoub*, è scritto. Volere di Allah supremo e misericordioso”» (90);

Scego (2015): «Potevano fare di lui quello che volevano. Ormai il destino era già scritto. Era tutto *maktub*» (17-18).

‘Nella religione musulmana, scritto, stabilito dal destino’ (GDU, *s.v. Maktub*). Factiva: 14 riscontri, perlopiù come antropónimo o nome di associazioni culturali o di spettacoli; un esempio pertinente: «più che un produttore, Zard si considera “un artista che non canta e non balla” e si sente lo strumento di un disegno superiore perché, dice, “il destino è ‘maktub’ in arabo, ‘così è scritto’”» (*Corriere della Sera*, 1/10/2013). itTenTen16: 62 riscontri, es.: «Gli arabi credono nel “maktub”, cioè che tutto è scritto nella vita di ognuno di noi e pertanto non si può evitare che accada» (club.it).

maskin, s.m., somalo, ‘povero’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «*Maskin*... Pensò Zoppe. Povera gioventù. Era così che l’Italia tradiva i suoi ragazzi?» (83).

Puglielli (2010), *s.v. povero*: ‘miskiin’. Nessuna attestazione negli archivi.

Mawlid, s.m., arabo, relig., ‘nell’Islam, giorno in cui si ricorda la nascita del Profeta Maometto’.

Scego (2004): «Era *Mawlid*, il Natale del Profeta Mohamed (che Dio lo abbia in gloria). Erano solo donne e il mangiare straripava per quanto era abbondante. C’erano gli immancabili *sanbusi*, i *bagje*, lo *xalwo*, il tè speziato, i fagioli con il riso, il *bunn*, la carne rosolata e il *beris skukaris*» (100-101).

Factiva: 14 riscontri, es.: «i festeggiamenti del Mawlid, il compleanno di Maometto» (*Il Sole 24 Ore*, 30/10/2020). itTenTen16: 27 risultati, es.: «i vari colonialismi europei tentarono di accentuare l’importanza della festa del Mawlid, il “Natale del Profeta”» (arab.it).

meel kale, loc., somalo, ‘altrove’.

Scego (2010): «Sono nera e italiana. Ma sono anche somala e nera. Allora sono afroitaliana? Italoafricana? Seconda generazione? Incerta generazione? *Meel kale*? Un fastidio? Negra saracena? Sporca negra?» (31).

Puglielli (2010), *s.v. altrove*: ‘meel kale’ (*meel* ‘luogo’, *kale* ‘altro’). Nessuna attestazione negli archivi. Cfr. *maal kale*.

miraj, s.m., ar., relig., ‘viaggio miracoloso che, secondo le credenze dei musulmani, Maometto avrebbe compiuto nell’aldilà, sollevandosi a volo (il termine arabo significa “scala, ascensione”) da Gerusalemme (ve n’è già un accenno nel Corano XVII, 1). Le descrizioni popolari del m. sono tra i più interessanti testi escatologici musulmani’ (Treccani Enc, *s.v. mi’rā’ġ*).

Scego (2008): «In bravano si facevano addormentare i bambini, in bravano si ricordava il *miraj* del Profeta, in bravano le donne scoprivano i segreti della prima notte di nozze» (65).

Factiva: 10 risultati per *miraj*, non tutti pertinenti, es.: «22 agosto 2006, giorno dell'anniversario del Miraj (viaggio di Maometto a Gerusalemme da cui sarebbe asceso al cielo)» (*Corriere della Sera*, 30/01/2007). itTenTen16: 47 risultati per *miraj*, più frequente con maiuscola, es.: «Nell'Islam si ricorda il miracolo dell'Isra e Miraj, in cui Muhammad viaggiò su Buraq (UFO o mezzo monoposto dalle fattezze simili alle Brujas)» (ufopedia.it).

mission, s.m., anche con valore agg., somalo, 'Si definiscono così i figli nati dall'unione di una donna (o uomo) somalo con un uomo (donna) occidentale (soprattutto con gli italiani). Il nome deriva dalle missioni cattoliche diffuse in gran numero in tutto il territorio somalo' (Scego, 2004: 213, glossario).

Scego (2004): «Me l'aveva insegnata Tonino un ragazzo *mission* che frequentava come me e mia sorella la scuola italiana, nel bel quartiere di Shabeele» (37-38);

Scego (2008): «Forse era uno di quei *mission*, quei bastardi mezzosangue, di cui si mormorava di tanto in tanto. Brutta gente i *mission*, si diceva in giro, non c'era da fidarsi di loro, avevano dentro il sangue dell'invasore, erano pronti al tradimento. [...] Però a Maryam il *mission*, il mezzosangue, stava simpatico» (109-110).

Numerosi riscontri per via dell'omografia con l'inglese *mission* nel senso più comune di 'missione, obiettivo, anche militare'. Il *mission* del *corpus* ha invece un significato proprio. Cfr. Ricci (2009: 179).

mufo, s.m., somalo, gastr., 'pane'.

Scego (2008): «I tonni venivano serviti in zuppa o allo spiedo, il *mufo*, il pane, si accompagnava a salse multicolori e il *gallamuddo*, la pasta di Brava, faceva ruotare ellitticamente le lingue per puro piacere» (64-65).

Factiva: nessun riscontro. itTenTen16: 2 risultati: «Mufo: tipo di pane (Somalia)» (xoomer.virgilio.it), «hilib iyo mufo (carne di vitella o manzo con il pane arabo "pita")» (liutprand.it). Cfr. *beer iyo mufo*.

munar, s.m., somalo, 'faro' (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «Il cinemino di Magalo si chiamava il Faro, *munar* come si dice in lingua somala. Di fatto tutto era *munar*, a Magalo. Tutto ricordava la grande impresa del nostro avo Torobow, che aveva eretto con le sue sole forze quella torre, poi diventata il faro della nostra città» (73).

Puglielli (2010), *s.v. faro*: 'munaarad'. Nessuna attestazione negli archivi.

nafs, s., somalo, 'anima'.

Scego (2008): «"Lui non ha paura di me" disse Bushra all'altra Bushra, quella timorosa, piccola, che viveva dentro di lei, che il popolo chiamava *nafs*, ossia l'anima» (209).

Puglielli (2010), *s.v. anima*: 'naF. Factiva: 1 risultato pertinente: «In un armadio dell'abitazione della sorella 24enne è stata trovata una cartella in plastica di colore verde con una serie di articoli e di fogli dai titoli eloquenti: "L'Islam è facile", "La sharia e il Nafs", "Il rispetto della Scienza e dei sapienti"» (*La Stampa*, 24/06/2017). itTenTen16: 151 risultati, es.: «All'inizio è difficile spazzare via i desideri dal nafs» (sufi.it).

nijaas, agg., somalo, 'impura' (Scego, 2004: 213, glossario), 'impura, nel senso di una donna che non ha subito l'infibulazione' (Negro, 2015: 150, nota 179).

Scego (2004): «Barni non lo capiva proprio: Rhoda aveva tutto: era intelligente, bella, simpatica, non era in ristrettezze. Perché aveva deciso allora di sacrificarsi in quel modo

strano? Diventare una *nijaas*. No, dopo tutto quel tempo ancora non se lo spiegava» (31), «Sapevo che quello che stavo facendo con quella donna era una cosa sporca, da *nijaas*, ma non riuscivo a fermarmi» (127).

Mancano riscontri.

niqah, s.m., arabo, ‘il contratto di matrimonio’.

Scego (2008): «Quando avvenne il *niqah*, il contratto di matrimonio, Maryam Laamane restò ad aspettare lo sposo nella camera nuziale» (428).

Treccani (*Lingua italiana, neologismi*) segnala *nikah* («Un escursione in zona di confine in cui la regola a cui attenersi, per sfuggire i pericoli, è il nikah: il matrimonio legale», *il Foglio*, 23/11/2005). Factiva: nessun riscontro per *niqah*, attestata la variante *nikah* («Finora le donne dell’Isis hanno svolto il ruolo di mogli: è la “jihad al nikah” dove “nikah” indica il matrimonio», *Corriere della Sera*, 14/08/2015). itTenTen16: 1 risultato per *niqah* («Uno dei presupposti che rende valido un matrimonio (niqah) è la sicura certezza, da parte di entrambi i coniugi, che l’unione sia desiderata, voluta, cercata», *islam.forumup.it*), minoritaria rispetto a *nikah* (attestata soprattutto nell’espressione *jihad al nikah*).

Nus-Nus, somalo, ‘la “mezza-mezza”, in lingua somala’ (Scego, 2008: 25, in nota).

Scego (2008): «La Nus-Nus» (25; è il titolo della prima sezione di ogni capitolo del romanzo).

Puglielli (2010), *s.v. mezza*: ‘nus’. Nessuna attestazione negli archivi al di là delle recensioni a Scego (2008).

odaay, s.m., somalo, ‘vecchio’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «Aveva vent’anni ed era un vecchio. Un *odaay* precoce, con la bava alla bocca e le ossa sofferenti» (35).

Puglielli (2010), *s.v. vecchio (persona)*: ‘duq, oday, waayeel’. Nessuna attestazione negli archivi.

otka, s.m., somalo, gastr., ‘carne secca’ (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «“Se vedi Nur, puoi portargli questo *otka* che ho fatto con le mie mani? A Nur piace tanto la carne... lo mescola al riso.” [...] E se non era l’*otka* per Nur, era qualche altra diavoleria da portare nella terra dei bianchi» (102).

Mancano riscontri.

picana, s.f., spagn., ‘strumento di tortura’.

Scego (2008): «Per quelle c’ero io col mio culo scemo e i *desaparecidos* che gli procuravano piacere soffrendo abbrustoliti dalla *picana*. Io e i *desaparecidos*, complementari, interscambiabili» (241).

‘La picana è un pungolo elettrico usato per controllare il bestiame dai *gauchos* argentini negli anni trenta. È stato anche utilizzato come strumento di tortura dalle dittature sudamericane negli anni settanta-ottanta, soprattutto nell’Argentina di Jorge Rafael Videla, ma anche in Cile [...] ed in Brasile’ (*it.wikipedia.org, s.v. Picana*). Factiva: 28 risultati, es.: «nell’angoscia massima delle sedute di picana (la tortura con scosse elettriche)» (*Avvenire*, 19/05/2021). itTenTen16: 44 risultati, es. «la polizia di Buenos Aires ha usato la picana portatile a batteria» (*garageolimpo.it*).

qabil, s.m., somalo, tradiz., ‘tribù’ (Negro, 2015: 158, nota 213).

Scego (2008): «Nella grande città lei e il marito vivevano con una zia e una moltitudine di gente del loro *qabil*» (119), «Bushra conosceva bene quel ragazzo, era del suo stesso *laf*, della

sua stessa tribù, stesse ossa e sangue. Pane del suo stesso *qabib*» (435), «Tra i firmatari, sultani, capi qabil, imam, commercianti e sì, qualche sciacallo prossimo venturo» (436).

Puglielli (2010), *s.v. clam*: ‘qabiil’. Nessuna attestazione negli archivi.

rabal, sost. e agg., abbigl., ‘tipo di tessuto pregiato’.

Scego (2008): «Era un abito superbo, me lo ricordo ancora... in tessuto *rabal* ricamato con fili di rafia. Il *rabal* era la passione di Elias in quel periodo.» (322), «Fu lei a dirgli che il primo vestito in *rabal* lo doveva cucire per la persona che amava di più al mondo.» (323).

Mancano riscontri. «Le Rabal est une fibre noble aux couleurs vives, fabriquée à la main par les tisseurs Manjacks du Sénégal et de Guinée-Bissau. [...] Dans la tradition africaine, le Rabal est porté dans le cadre de cérémonies importantes comme les mariages ou les fêtes de naissances» (*Différents tissus utilisés sur les vêtements africains*, innoverpoursurvivre.com).

Ramadan (ramadan), s.m., arabo, relig., ‘Nono mese dell’anno lunare musulmano, nel quale, secondo una prescrizione coranica, i musulmani devono osservare, dall’aurora al tramonto, l’astinenza totale da cibi e bevande (più tardi anche dal fumo), e dai rapporti sessuali; dopo la riforma coranica del calendario arabo, volta a svincolarlo dal ciclo stagionale caratteristico di altre tradizioni, il ramadan può cadere in qualsiasi momento dell’anno’ (Treccani, *s.v. ramadàn*).

Scego (2003): «Noi abbiamo l’obbligo di seguire gli “Arkan al Islam” ossia i 5 pilastri fondamentali dell’Islam, ossia: la *Shabada*, cioè testimoniare che c’è un solo Dio, la *Salat*, ossia la preghiera 5 volte al giorno, la *Zaqat*, ossia l’elemosina che il musulmano deve dare ai bisognosi, il *Sawn*, ossia il digiuno rituale nel mese di *Ramadan*, il *Hağğ*, ossia il pellegrinaggio alla Mecca che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita (se non ha mezzi economici sufficienti il fedele viene dispensato)» (118), «l’*Eid al fitr*, ossia la fine del digiuno nel mese di Ramadan quando tutti i bambini ricevono abiti nuovi per regalo» (120);

Scego (2008): «Non m’importa se non fa le cinque preghiere [...] o il ramadan, la *ẓaqat* o il pellegrinaggio» (38).

Di antica attestazione in italiano (1422, Zingarelli, *s.v. Ramadàn*), deriva da una voce araba che significa *torrido*, ‘perché corrispondeva al periodo più caldo dell’anno. Ebbe una discreta fortuna dial. (genov., piem., lomb., corso, ...) col senso di fondo di “grande baccano”, che è uno dei sensi fig. assunti anche dal fr., ma solo alla fine del XIX sec.’ (DELI, *s.v. ramadàn*). Treccani (in *Lingua italiana, neologismi*) segnala il derivato *ramadanismo* («Il ramadanismo, ovvero la dissimulazione islamista che ammalia gli europei, *il Foglio*, 11/05/2007»). Factiva: migliaia di riscontri per *Ramadan* (prevalentemente con maiuscola); 68 riscontri (molti come antroponimo) per la variante turca *Ramazàn* (attestata dal 1573, cfr. DELI, *s.v. ramadàn*). itTenTen16: migliaia di riscontri per *Ramadan* (prevalentemente con maiuscola); 114 per *Ramazàn*.

rummay, s., somalo (?), ‘bastoncino per pulire i denti’.

Scego (2010): «A Termini trovi delle cose fantastiche: dai sari alla cortecchia *rummay* per lavarti i denti, trovi anche la *goiabada* che i brasiliani mangiano con il formaggio e che chiamano romanticamente “Romeo&Giulietta”. Poi *eenjera* e *ẓighinì* a non finire» (103).

Factiva: nessun risultato. itTenTen16: 1 risultato: «Allora andavamo alla draddorio a mangiare il riso con il capretto, prendevamo un defreddi al chiosco, compravamo bajjiye con il peperoncino fresco e rummay dalle ragazze» (tempiespazi.toscana.it). Cfr. anche: «Il “rumey” viene adoperato dai somali più volte nel corso della giornata [...]. Per l’uso, si comincia col masticare l’estremità del bastoncino, triturandola sino a farne partire la cortecchia; l’interno, ammorbidito dalla saliva, evidenzia la sua struttura fibrillare, rendendo il “rumey” simile a un

pennellino» (G. Goracci, *L'igiene orale nella tradizione africana. Anche senza fare uso dello spazzolino i somali si garantiscono denti smaglianti*, Medical Video Flash, 1978, pp. 39-41).

ruvaiad, s.f. inv., somalo, 'commedie teatrali' (Negro, 2015: 158, nota 213).

Scego (2008): «Per un po' la *ruvaiad* e le peripezie della mamma e della figlia brutta avevano preso il sopravvento sulla realtà» (156-157), «Si rideva di Murid, della mamma e della ragazza brutta. Ma la *ruvaiad* si trasformava poi in una realtà quotidiana» (157), «“Sei proprio tonta. Questo è il cinematografo, mica una di quelle commedie teatrali, quelle *ruvaiad*”» (253).

Puglielli (2010), *s.v. commedia*: 'riwaayad'. Nessuna attestazione negli archivi.

Salat, s.f., arabo, relig., 'la preghiera canonica nell'Islam'.

Scego (2003): «Noi abbiamo l'obbligo di seguire gli “Arkan al Islam” ossia i 5 pilastri fondamentali dell'Islam, ossia: la *Shahada*, cioè testimoniare che c'è un solo Dio, la *Salat*, ossia la preghiera 5 volte al giorno, la *Zakat*, ossia l'elemosina che il musulmano deve dare ai bisognosi, il *Sawn*, ossia il digiuno rituale nel mese di *Ramadan*, il *Hagg*, ossia il pellegrinaggio alla Mecca che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita (se non ha mezzi economici sufficienti il fedele viene dispensato)» (118).

Factiva: 74 riscontri; con maiuscola quando indica una preghiera specifica: «si procede ad una preghiera collettiva, la Salat al Janaza, in direzione della Mecca, che ha la funzione di rendere coesa la comunità dei credenti» (*La Stampa*, 26/03/2020), «Recitata la preghiera del Tramonto, la Salat al-Maghrib» (*Avvenire*, 9/06/2019). itTenTen16: 395 riscontri, anche come s.m.: «il salat: la recita quotidiana delle cinque preghiere» (mangostano.eu), «Il salat invece, la preghiera vera e propria, la cantava un turco che si era costruito una specie di megafono di cartapesta» (napolimonitor.it).

sanbusi (samosa), s.f., gastr., 'fagottino ripieno di carne e cipolle' (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2003): «Il Sanbusi non è nato in Somalia, come del resto la pasta non è nata in Italia... ma come la pasta il sanbusi è diventato il simbolo del paese di adozione, perché (e gli altri popoli non si offendano!!) la pasta migliore del mondo si mangia in Italia e la stessa cosa dicasi per i sanbusi! Il più buono è quello somalo!» (138);

Scego (2004): «Era *Mawlid*, il Natale del Profeta Mohamed (che Dio lo abbia in gloria). Erano solo donne e il mangiare straripava per quanto era abbondante. C'erano gli immancabili *sanbusi*, i *bagie*, lo *xalwo*, il tè speziato, i fagioli con il riso, il *bunn*, la carne rosolata e il *beris skukaris*» (100-101), «Nell'attesa – di non si sa bene cosa – anche Faduma addentò del cibo. Un *sanbusi* per l'esattezza. Era buono il *sanbusi*, colei che lo aveva preparato non aveva esagerato con il peperoncino e aveva usato carne macinata di ottima qualità. Quel *sanbusi* si scioglieva in bocca come miele» (103-104);

Scego (2008): «“Peccato che non l'hai conosciuta, *zuhra* mia, la zia Salado. Faceva *sanbusi* buonissimi”» (106), «C'è un buon ristorante indiano. Le *samosa* sono spettacolari» (140);

Scego (2010): «Riso, fegato con cipolle, rognoni al prezzemolo, *sanbusi*, *gallamuddo*» (130-131);

Scego (2015): «Il matrimonio ha avuto pochi testimoni. Ho chiamato qualche amica, abbiamo mangiato *sanbusi*. Qualcuno mi ha regalato degli *shash*, come se fossi stata una verginella qualsiasi» (29).

L'ampia diffusione geografica della pietanza è la causa della compresenza di numerose varianti: '*sanbusak* o *sanbusaj* (*mezçaluma*) in arabo, *sambosa* in Afghanistan, *samosa* in India e Pakistan, *samboosa* in Tagikistan, *samsa* per le nazioni a maggioranza turca, *sambusa* in alcune parti dell'Iran e Eritrea, *chamuça* in Goa, Mozambico e Portogallo» (it.wikipedia.org, *s.v. Samosa*); «I sanbusi non sono altro che l'adattamento somalo dei Samosa indiani. Sono fagottini di carne molto speziati e soprattutto piccanti» (*Sambusi somali*,

laricettamigliore.wordpress.com, 4/01/2015). Factiva: 116 riscontri per *samosa*, es.: «triangoli di *samosa* fritti, i più piccoli riempiuti di carne tritata, i più grandi di patate e peperoncini verdi, foglie di spinaci fritte in pastella di ceci e via dicendo» (*Corriere della Sera*, 10/10/2000); non attestato *sanbusi*. itTenTen16: 269 riscontri per *samosa*; non attestato *sanbusi*.

sari, s.m., hindi, abbigl., ‘abito femminile indiano, costituito da un drappo variopinto di cotone o di seta che si avvolge intorno al corpo in modo da lasciare libera una spalla’ (GDLI, s.v. *Sari*).

Scego (2010): «A Termini trovi delle cose fantastiche: dai *sari* alla cortecchia *rummay* per lavarti i denti, trovi anche la *goiabada* che i brasiliani mangiano con il formaggio e che chiamano romanticamente “Romeo&Giulietta”. Poi *eenjera* e *zighini* a non finire» (103).

Dall’indiano *sari*, giunto in italiano per il tramite dell’inglese (Zingarelli, s.v. *sàri*), è voce già attestata ad inizio Ottocento (DELI, s.v. *sàri*). Factiva: oltre 1.400 riscontri. itTenTen16: oltre 2.000 riscontri.

saudade, s.f., portoghese, ‘nostalgia’.

Scego (2008): «Era la *saudade* della nascita, non lo sapevo ancora» (187);

Scego (2010): «A me stava venendo un nodo allo stomaco. Non era il pollo di Nura, era la *saudade* di Chico Buarque» (24).

È voce tipica della cultura letteraria e musicale portoghese (cfr. Zingarelli, s.v. *saudade*). Factiva: 943 riscontri. itTenTen16: oltre 1.300 riscontri.

Sawm, s.m., arabo, relig., ‘nell’Islam, digiuno rituale durante il mese del Ramadan’.

Scego (2003): «Noi abbiamo l’obbligo di seguire gli “Arkan al Islam” ossia i 5 pilastri fondamentali dell’Islam, ossia: la *Shabada*, cioè testimoniare che c’è un solo Dio, la *Salat*, ossia la preghiera 5 volte al giorno, la *Zaqat*, ossia l’elemosina che il musulmano deve dare ai bisognosi, il *Sawm*, ossia il digiuno rituale nel mese di *Ramadan*, il *Hagg*, ossia il pellegrinaggio alla Mecca che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita (se non ha mezzi economici sufficienti il fedele viene dispensato)» (118).

Factiva: 19 risultati, es.: «Nel calendario islamico il Ramadan è il nono mese dell’anno (dato che si tratta di un calendario composto da 354 o 355 giorni, il Ramadan cade in momenti differenti dell’anno solare) e quello in cui si pratica il digiuno (*Sawm*), per commemorare la prima rivelazione del Corano a Maometto» (*Avvenire*, 15/04/2021). itTenTen16: 40 risultati, anche come s.f.: «da *sawn* (astinenza e digiuno durante il Ramadan) (gnosis.aisi.gov.it).

sba el kir, loc., arabo, ‘buongiorno’.

Scego (2008): «Mi si è seduta accanto, mi ha guardata e mi ha detto: “*Sba el kir*, Buongiorno”, io non ho detto A, non le ho risposto» (172), «“*Sba el kir*”, buongiorno, ci dice la tipa» (175), «Qualcuno ci risponde alla tunisina, “*sba el kir*”, mangiandosi tutte le vocali dell’arabo classico» (232).

Mancano riscontri.

sdiib, s.m., somalo, ‘richiesta di permesso di soggiorno’.

Scego (2004): «Non ero andata lì con il proposito di fare la turista, ma avevo il mio bel piano preciso: volevo fare lo *sdiib*, come tutti i somali. *Sdiib*, significa chiedere asilo come rifugiato. Tutti gli abitanti del mio paese lo facevano (e non solo del mio paese)» (113), «Una volta fatto lo *sdiib* avrei avuto un sussidio e una casa» (114), «io semplicemente bighellonavo in attesa di sapere quali erano le modalità dello *sdiib*» (115), «Solo un migrante poteva capire la portata di dolore e di speranza dello *sdiib*» (116).

Mancano riscontri. Cfr. Proglione G. (2010).

sengibil, s.m., somalo, gastr., ‘zenzero’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «Mio padre all’*addes* ci aggiungeva però sempre un pizzico di zenzero. Diceva che il *sengibil* “rinvigorisce la virilità e riscalda i muscoli”» (60).

Puglielli (2010), s.v. *zenzero*: ‘sinjibiil, sanjibiil’. Nessuna attestazione negli archivi.

Shahada, s.f., arabo, relig., ‘professione di fede musulmana: “Attesto che non v’è altro dio fuorché Allah, e Maometto è il suo inviato”’. Il pronunciarla in presenza di due testimoni basta per essere formalmente riconosciuto come musulmano’ (Treccani Enc, s.v. *shahāda*).

Scego (2003): «Noi abbiamo l’obbligo di seguire gli “Arkan al Islam” ossia i 5 pilastri fondamentali dell’Islam, ossia: la *Shahada*, cioè testimoniare che c’è un solo Dio, la *Salat*, ossia la preghiera 5 volte al giorno, la *Zaqqat*, ossia l’elemosina che il musulmano deve dare ai bisognosi, il *Sawn*, ossia il digiuno rituale nel mese di *Ramadan*, il *Hagg*, ossia il pellegrinaggio alla Mecca che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita (se non ha mezzi economici sufficienti il fedele viene dispensato)» (118).

Factiva: 96 risultati per *shahada*, con oscillazione tra maiuscola e minuscola iniziale: «è così che egli viene chiamato nella professione di fede musulmana, la Shahada: “Non c’è altra divinità se non Iddio, e Muhammad è l’inviato di Dio”» (*Avvenire*, 22/05/2020), «alla fine c’è anche lui quando si celebra la shahada, la cerimonia per l’adesione all’Islam» (*Corriere della Sera*, 13/05/2020). itTenTen16: 238 risultati per *shahada*, attestato anche *sciabada*.

Shai (shai, shay), s.m., somalo, gastr., ‘tè’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2003): «vi consigliamo il Shai ossia il the speziato alla somala» (138);

Scego (2004): «Shai, tè speziato alla Somala» (215);

Scego (2008): «Ci si riempiva di *balua*, fagottini caldi, *ingeera* fragranti, spezzatino, riso speziato. Tutto annaffiato di *shai* e caffè con zenzero. C’erano anche bibite colorate che passavano di mano in mano e i bambini si litigavano un po’ di *bur* zuccherato» (192-193), «Il loro sogno era una focaccia intinta in un sugo di carne magari accompagnato con una banana dolce e uno *shay* zuccheratissimo» (258);

Scego (2015): «Solo allo *shai*, al nostro tè cardamomo, cannella, chiodi garofano, non sa rinunciare il mio piccoletto. [...] Quando è di buon umore ci versa pure un po’ di latte e fa uno *shai addes* che lo riporta all’infanzia» (59).

‘Tè nero indiano fortemente speziato’ (Zingarelli, s.v. *chai*). Puglielli (2010), s.v. *tè*: ‘shaah, shaahi’. In giornali e web *chai* è la forma nettamente maggioritaria.

shai addes, s.m., somalo, gastr., ‘tè con latte’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2015): «Ora è Lul a respirare il tanfo di tonno del nostro oceano. A bere *shai addes*» (11), «Solo allo *shai*, al nostro tè cardamomo, cannella, chiodi garofano, non sa rinunciare il mio piccoletto. [...] Quando è di buon umore ci versa pure un po’ di latte e fa uno *shai addes* che lo riporta all’infanzia» (59), «Mio padre all’*addes* ci aggiungeva però sempre un pizzico di zenzero. Diceva che il *sengibil* “rinvigorisce la virilità e riscalda i muscoli”» (60).

Mancano riscontri.

sharmuuto (shermutta), s.f., somalo, ‘prostituta’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2004): «“Fai sempre quella cosa...”, non riuscì a finire la frase. Le morirono le parole in bocca, come al solito. “La *sharmuuto*, la puttana... sì, sempre”» (26);

Scego (2008): «Ti chiamava *sbermutta* in tutte le lingue del mondo. Se non glieli davi eri subito una puttana, *sbermutta, bitch, putain, puta...*» (107), «“Non fa domande. Anche gli italiani portano là le loro *sbermutte*”. “Ma lei non è una *sbermutta*, anche se...” (156);

Scego (2015): «Gli serviva una mamma, una *booyo*, una puttana, una donna, una *sbermutta*, me.» (28), «Una puttana, una *sbermutta*» (137).

Puglielli (2010), *s.v. prostituta*: ‘dhillo, sharmuuto, qaxbo’. Gli unici riscontri in giornali e web sono per la forma *sharmuta*.

shas (shash), s.m., somalo, abbigl., ‘Foulard multicolore usato, per tradizione, solo dalle donne sposate. Oggi la moda lo ha imposto anche alle giovani non sposate’ (Scego, 2004: 213, glossario), ‘foulard’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2004): «In testa al corteo una donna rubiconda, con un *shas* messo tutto di sbieco.» (194), «Un *shas* rosso in testa, un vestito acceso, scarpe francescane» (207);

Scego (2008): «Aveva uno *shas* in testa, come le spose, anche se non lo era mai stata.» (113), «Lei stessa si era comprata uno *shas* variopinto per essere a tono con la moltitudine» (120), «Al suo posto c’era solo una donna con uno *shas* rosso e un’espressione tesa in volto» (254);

Scego (2015): «Il matrimonio ha avuto pochi testimoni. Ho chiamato qualche amica, abbiamo mangiato *sanbusi*. Qualcuno mi ha regalato degli *shash*, come se fossi stata una verginella qualsiasi» (29).

Factiva: 1 riscontro pertinente per *shas*: «si mise un bel *shas* rosso in testa» (*La Repubblica*, 4/05/2008); nessuno per *shash*. itTenTen16: mancano riscontri pertinenti.

shawarma, s., arabo, gastr., ‘pietanza di carne’.

Scego (2008): «Gli ho detto “*Shawarma*, per favore”, non sapevo dire molto altro» (173).

Factiva: 65 risultati, es.: «dietro l’angolo dalle macerie c’è la rosticceria Palmera che da quasi trent’anni serve shawarma, la pagnotta riempita con un po’ di tutto» (*Corriere della Sera*, 22/05/2021); minoritaria la variante *shawerma*. itTenTen16: 105 risultati, es.: «ci fermiamo in un locale a mangiare shawarma» (toohappytobehomesick.com); 12 risultati per *shawerma*.

Sheitan, s., arabo, relig., ‘diavolo’.

Scego (2008): «Lo sa che nel deserto si muore, si beve l’urina, si fanno i patti con *Sheitan*, il dannato diavolo rosso» (61).

Factiva: 4 risultati, es.: «“Ho ucciso sheitan! (il diavolo in arabo, ndr)”, gridava Kobili Traoré prima di essere internato» (*Corriere della Sera*, 22/11/2017). itTenTen16: 31 risultati, anche in riferimento al film francese *Sheitan* del 2006 diretto da Kim Chapiron.

shitaue, s.m., somalo, trasp., ‘corriera di collegamento in Somalia (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «Lo *shitaue*, la corriera che collegava Brava a Mogadiscio, non esisteva da tanto» (66), «Sullo *shitaue* quel giorno erano in tutto sei» (67), «Insomma, quel giorno lo *shitaue* era mezzo vuoto» (67).

Mancano riscontri.

shurta, s.f., arabo, ‘polizia’.

Scego (2008): «Potevano essere della *shurta*, la polizia. Orlando non voleva essere beccato. Qui la *shurta* si occupa anche dei baci» (337).

Factiva: 12 risultati come toponimo. itTenTen16: 1 riscontro pertinente: «Delle 20 squadre che hanno partecipato all’ultima edizione del campionato di serie A, nove sono di Baghdad.

Quasi tutte espressione dei cardini del regime: Esercito (Al Jaash), Aviazione (Al Tairan), Polizia (Al Shurta, campione in carica) (nazionalescrittori.it).

Siil, s.m., somalo, ‘vagina’ (Scego, 2004: 213, glossario), ‘vagina’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2004): «Era nuda. La gonna a quadri a malapena copriva il *siil*. Era uno schifo!» (108); Scego (2015): «E fu allora che le dissi: “Lo fanno a tutte al mio paese. Ci tagliano il *siil*, quello che penzola. Ci tagliano anche altra roba lì sotto. Certo fa male, ma poi ricevi un sacco di regali e quello è bellissimo”» (124).

Puglielli (2010), *s.v. vagina (di persona)*: ‘siil’. Nessuna attestazione negli archivi.

siyaasi, s.m., somalo, ‘politica, parola di derivazione araba’ (Negro, 2015: 164, nota 239).

Scego (2010): «Poi però comincio a crescere in me la voglia di politica. Si può dire che era una epidemia familiare, il *siyaasi*, la politica. Per il *siyaasi* si faceva qualsiasi tipo di sacrificio» (39).

Puglielli (2010), *s.v. politica*: ‘siyaasad’. Cfr. *Siyasa* ‘Siyasa is an Arabic term associated with political authority’ (en.wikipedia.org, *s.v. Siyasa*). Factiva: è attestata la forma *siyasa*: «Al Siyasa Al Dwaliya (“Politica internazionale”)» (*Corriere della Sera*, 31/10/2006). itTenTen16: mancano riscontri.

stascinka, s.f., somalo, ‘stazione Termini (Negro, 2015: 158, nota 212).

Scego (2008): «“Da dove parte il pullman, sorella?”, chiese timidamente Maryam pur sapendo già la risposta. “Scema, e da dove secondo te? Dalla *stascinka*, no?”. Lo immaginava. I somali si incontravano sempre alla *stascinka*. A Termini. Il centro di tutte le strade» (55).

Mancano riscontri. Cfr. quanto scrive Simone Brioni: «The presence of the Somali word *stascinka* – a phonetic variation from the Italian word *stazione* to indicate Rome’s central train station, Termini – in *Oltre Babilonia* is also significant, since this station is a recurring location in Somali Italian literature» (2015: 49).

Stuun, s.m., somalo, tradiz., ‘festa della bastonata’ (Negro, 2015: 158, nota 213).

Scego (2008): «Rullavano sulle strade i veicoli diretti allo *Stuun*, alla festa della bastonata» (416), «Lo *Stuun*, nonostante l’uso della forza bruta, era una gara altamente strategica. I colpi mai dati a casaccio, ogni gesto aveva un suo perché nella dinamica del gioco» (422), «Quel giorno allo *Stuun* era stato uno dei più belli della sua vita» (428-429).

Mancano riscontri.

suk (suq), s.m., arabo, ‘nelle città arabe, mercato, bazar.’ (Scego, 2003: 54, in nota), ‘mercato’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2003): «Nel cuore ero sempre nomade, ma Mogadiscio cominciava a piacermi. Le sue strade chiassose, il *suk* pieno di oggetti strambi (e mai visti), gli stranieri dai mille colori» (54); Scego (2015): «La prima immagine che venne a trovarlo fu la sorella Ayan, nel *suq* di Warta Nabbadaa a Magalo, stava cercando dei peperoni rossi» (51).

Dall’ar. *sūq* ‘mercato’, attestato in italiano dal 1911 (Zingarelli, *s.v. suk*). Factiva: oltre 2.000 riscontri per *suk*, 783 per *suq*, 220 per *sonk*. itTenTen16: migliaia di riscontri per *suk*, *souk* e *suq*.

sura, s.f., arabo, relig., ‘Termine che indica i 114 capitoli in cui è suddiviso il Corano’ (Scego, 2004: 213, glossario).

Scego (2004): «Balil mi ha letto una *sura* del Corano dopo la sepoltura. La *sura Ya/sin*, la *sura* che si legge ai moribondi. [...] Poi i due amici hanno recitato per me, per ben dodici volte, la

sura del culto sincero e poi per altre dodici volte la *sura aprente*» (69), «Le aveva provate tutte per superare questa sua fobia: *sura* del corano declamate a fil di voce, *baqshüis* a *ginn* dispettosi, tazze stracolme di camomilla profumata» (151);

Scego (2008): «È la prima *sura*, la più intensa, c'è sta tutta la bellezza dell'Islam dentro la *Fatihah*» (399);

Scego (2015): «Da piccolino Zoppe rimirava per ore i versetti coranici della Sura della Vacca scolpiti maestosamente in caratteri cufici sul portale» (144).

Dall'arabo *sûra* 'sequenza', è attestata in italiano dal 1873 (Zingarelli, *s.v.* *sûra*). Factiva: 578 riscontri. itTenTen16: oltre 2.000 riscontri, con oscillazione tra maiuscola e minuscola iniziale.

tahrib, s.m., 'migrazione (di origine araba)' (Negro, 2015: 166, nota 251).

Scego (2020): «Avrei trovato lì i nostri artisti: tra chi aveva fallito il *tahrib*, tra chi era stato respinto dalle frontiere roventi dell'Europa» (280), «Molti di quei pazienti avevano tentato il *tahrib*, il viaggio verso l'Europa, e si erano fermati a metà strada perché le violenze erano impossibili da sostenere o semplicemente perché erano stati rimpatriati» (312), «Noi in Somalia il viaggio, lo sai, lo chiamiamo *tahrib*, da altre parti *backway*, e io so più di chiunque altro quanto sia pericoloso» (343).

Factiva: 2 risultati: «il "tahrib", il viaggio della speranza, la migrazione su su lungo l'Africa e fino ai barconi per l'Italia. [...] Pochissimi possono lasciare Dadaab con lo status di profugo: agli altri, non resta che il tahrib o un impossibile ritorno in Somalia» (*Corriere della Sera*, 4/05/2018), «il grande buco nero del sopravvivere da parte di migranti insultati come tahrib (clandestini) e hawaian (animali) dagli avidi mercanti di carne» (*Corriere della Sera*, 23/02/2014). itTenTen16: 11 risultati, es.: «Una signora molto dignitosa mi ha confessato, quasi con vergogna, che suo nipote era morto facendo il tahrib, ovvero il viaggio verso l'Europa» (unachiesapiuvoci.it).

tucul (tuqul), s.m., somalo, 'capanna' (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2008): «Afgoi era nota per i ristoranti nei *tucul*, dove insieme al riso caldo ti servivano *bamia* e carne di capretto. Una specialità da leccarsi i baffi. Maryam Laamane adorava il *bis bas* di cocco che era servito come condimento. [...] Nel *tucul* la gente si ammassava, ma furono fortunati a trovare un posto libero» (422);

Scego (2010): «Era la Somalia dei nobili dromedari, delle spiagge immacolate di Jazeera, dei *tuqul* poderosi, delle tavole imbandite di *beris skukaris* e uva sultanina» (130-131);

Scego (2015): «Un forte temporale si stava abbattendo sull'accampamento quando quell'uomo dalla barba rossa entrò nel nostro *tuqub*» (29), «Il mio papà, quello che era stato il mio papà, uscì dal *tuqub*» (47), «Dormirono con loro in spogli *tuqul* e si dissetarono con il latte di capra che era stato loro offerto» (147).

'Abitazione a pianta circolare con tetto conico di paglia, tipica dell'Africa orientale. Per estens. Piccola costruzione di forma analoga, in part. edificata in villaggi turistici o campeggi sulle rive del mare' (GDLI, *s.v.* *Tucùl*). Factiva: 62 risultati per *tucul*, es.: «La gente di qui – e in molte altre regioni rurali – abita ancora nei tradizionali tucùl» (*La Repubblica*, 28/01/2019), nessuno per *tuqul*. itTenTen16: 179 per *tucul*, es.: «I masai vivono in tucul fatti di fango ed escrementi di animali e sono allevatori di mucche» (pinuccioedoni.it), nessuno per *tuqul*.

uilkegi, s.m., somalo (?), 'ragazzaccio mio'.

Scego (2003): «Lei mi chiamava "uilkegi" che significa "ragazzaccio mio" ed io ero molto felice, mi piaceva essere chiamata come un maschio» (30).

Mancano riscontri.

umma, s.f., arabo, ‘nel Corano, la comunità dei credenti musulmani’ (Zingarelli, *s.v.* *umma*).

Scego (2008): «I vicini, tutti membri di una stessa grande comunità, la stessa *umma*. Si era tutti una famiglia» (192).

Segnalato in Treccani (*La lingua italiana, neologismi*), 2 ess.: «Quando a gennaio chiede elezioni subito, lo fa perché non ritiene coranicamente legittimo un governo non approvato dalla umma (la comunità dei fedeli), quando a marzo rifiuta (ma poi approva) la Costituzione provvisoria, lo fa perché non accetta che l’unità della umma possa essere frantumata dal particolarismo etnico curdo», *il Foglio*, 21 aprile 2004; «Per combattere la netwar, la guerra in rete. E organizzare la umma virtuale, la comunità islamica sparsa in occidente», *La Repubblica*, 8/07/2004. Factiva: oltre 400 riscontri. itTenTen16: oltre 1.000 riscontri.

wallahi billahi, loc., arabo, ‘formula di giuramento’ (Scego, 2015: 180, glossario), ‘espressione araba utilizzata per giurare; letteralmente vuol dire “te lo giuro”’ (Catalano, 2016: 82, nota 41).

Scego (2008): «Bel paese la Spagna, ma a me mette tanta tristezza, *wallahi billahi*, lo giuro. E se dico *wallahi billahi* mi dovete credere» (7), «*Wallahi billahi*, caldo davvero e se dico *wallahi billahi* mi dovete credere» (8), «Vergine come la madonna che piange sangue di pomodoro, vergine come una piccola nella pancia della mamma, *wallahi*, vergine, *wallahi billahi*, e se dico *wallahi billahi* mi dovete credere» (9), «Nessun odore, *wallahi!* Nemmeno la merda» (49), «“È Africa ti dico, te lo giuro, *wallahi?*”» (309), «Sono vergine, lo giuro, *wallahi*» (403);

Scego (2015): «Ah, quanto gli mancavano. *Wallahi*, gli mancavano da morire» (15).

Factiva: 3 risultati per *wallahi*. L’unica attestazione per *wallahi billahi* è in un articolo della stessa Igiaba Scego (*La Repubblica*, 8/04/2007). itTenTen16: 1 risultato per *wallahi*.

xalwo, s.m., somalo (?), gastr., ‘tipo di marmellata’ (?).

Scego (2004): «Era *Mawlid*, il Natale del Profeta Mohamed (che Dio lo abbia in gloria). Erano solo donne e il mangiare straripava per quanto era abbondante. C’erano gli immancabili *sanbusi*, i *bagie*, lo *xalwo*, il tè speziato, i fagioli con il riso, il *bunn*, la carne rosolata e il *beris skukaris*» (100-101).

Factiva: nessun riscontro. itTenTen16: 1 risultato: «xalwo (marmellata a base di zucchero, burro, cardamomo e succo d’arancia o di pompelmo)» (unigalatina.it).

xariif, sost. e agg., somalo, ‘esperto, geniale’ (Scego, 2004: 213, glossario).

Scego (2004): «Lei prima di venire in Italia era stata in Libia ed era come diciamo noi, una *xariif* della lingua araba. Il suo arabo era puro e cristallino come un bicchiere d’acqua» (69).

Puglielli (2010), *s.v.* *Esperto (che ha esperienza)*: ‘xariif’. Nessuna attestazione negli archivi.

ya ummi, arabo (?), ‘mia mamma’ (?).

Scego (2008): «Niente sangue sul mio camice immacolato, *ya ummi*. [...] Ma poi mamma, la mia *ya ummi*, si morde il labbro. Lo sa che la sorella Fardosa è una macellaia» (82).

Mancano riscontri.

zap, s., somalo, tradiz., ‘pranzo festivo’ (Scego, 2015: 180, glossario).

Scego (2010): «Ogni volta che c’era una festa in casa, a Mogadiscio, una di quelle che la popolazione chiama di solito *zap*, si macellavano capre, pecore e galline» (130-131);

Scego (2015): «Era la Bibi che presiedeva con i suoi ordini agli *bus* per gli antenati e agli *zap* per le commemorazioni» (54).

Mancano riscontri.

zaqat, s.f., ar., relig., ‘elemosina legale che trae origine dall’antico sistema religioso e giuridico musulmano e che, prelevata in quote fisse su determinati proventi, è destinata per lo più ai meno abbienti’ (GDLI, 2004, s.v. *Zakat*).

Scego (2003): «Noi abbiamo l’obbligo di seguire gli “Arkan al Islam” ossia i 5 pilastri fondamentali dell’Islam, ossia: la *Shabada*, cioè testimoniare che c’è un solo Dio, la *Salat*, ossia la preghiera 5 volte al giorno, la *Zaqat*, ossia l’elemosina che il musulmano deve dare ai bisognosi, il *Sawn*, ossia il digiuno rituale nel mese di *Ramadan*, il *Hağğ*, ossia il pellegrinaggio alla Mecca che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita (se non ha mezzi economici sufficienti il fedele viene dispensato)» (118);

Scego (2008): «Non m’importa se non fa le cinque preghiere [...] o il ramadan, la *zaqat* o il pellegrinaggio» (38).

Factiva: 2 risultati (132 per la forma *zakat*). itTenTen16: 8 risultati (288 per la forma *zakat*).

zeituna, s., arabo, gastr., ‘olive’.

Scego (2008): «“Te lo fa diventare storto” sosteneva Omar, il venditore di *zeituna* e frutti assortiti» (205).

Factiva: solo come toponimo o antroponimo; attestata la variante *zeitun*. itTenTen16: 1 risultato pertinente: «Il nuovo network si è dotato di un’imbarcazione “zeituna” (oliva) che il 20 aprile in concomitanza con l’apertura della conferenza è salpata dal porto della striscia per il suo primo viaggio in mare» (unponteper.it).

zighini, s.m., gastr., ‘spezzatino di manzo cucinato in una salsa alquanto piccante, specialità della cucina etiopica ed eritrea’ (GDLI, 2009, s.v. *Zighini*).

Scego (2010): «A Termini trovi delle cose fantastiche: dai sari alla cortecchia *rummay* per lavarti i denti, trovi anche la *goiabada* che i brasiliani mangiano con il formaggio e che chiamano romanticamente “Romeo&Giulietta”. Poi *eenjera* e *zighini* a non finire» (103).

Da una voce etiopica (GDLI) o eritrea (Zingarelli, s.v. *zighini*), è attestato in italiano dal 1987 (Zingarelli). Factiva: 112 riscontri. itTenTen16: 201 riscontri, es.: «Zighini Spezzatino di manzo speziato» (zoculture.it), «Lo zighini è una pietanza che si può preparare in molti modi a seconda delle particolari ricorrenze» (taccuinistorici.it).

Zina, s.f., arabo, relig., ‘nell’Islam, relazione sessuale illecita’.

Scego (2008): «Mi condannano di una *Zina*, di aver avuto rapporti sessuali fuori dal matrimonio, che non ho nemmeno solo pensato» (164).

Factiva: numerose attestazioni non pertinenti; es. «Secondo il diritto islamico, Hina, la ragazza di Brescia uccisa dal padre pakistano, ha commesso il reato di zina, un termine che indica la fornicazione in tutte le sue forme. Secondo la sharia, la ragazza è colpevole di avere avuto rapporti sessuali prima del matrimonio» (*La Stampa*, 18/08/2006). itTenTen16: numerose attestazioni non pertinenti; es. «In arabo la lapidazione, come già accennato prima, è chiamata Rajm, ed è riferita alla pena prevista nel diritto islamico per il reato di zina (ossia relazione sessuale illecita)» (danielaaiuto.it).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. VOCABOLARI E ALTRI STRUMENTI DI CONSULTAZIONE BIBLIOGRAFICA

- DELI (1999) = Cortelazzo M., Zolli P., *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico, a cura di Cortelazzo M., Cortelazzo M. A., con CD-ROM e motore di ricerca a tutto testo, Zanichelli, Bologna.
- GDLI (1961-2002) = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Battaglia S. e poi diretto da Bàrberi Squarotti G., XXI voll., UTET, Torino, 1961-2002.
- GDLI (2004) = *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento 2004*, diretto da Sanguineti E., UTET, Torino.
- GDLI (2009) = *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento 2009*, diretto da Sanguineti E., UTET, Torino.
- GDU (1999) = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da De Mauro T., VI voll., UTET, Torino.
- GDU (2003) = *Nuove parole italiane dell'uso del Grande dizionario italiano dell'uso*, VII vol., ideato e diretto da De Mauro T., UTET, Torino.
- GDU (2007) = *Nuove parole italiane dell'uso del Grande dizionario italiano dell'uso*, VIII vol., ideato e diretto da De Mauro T., UTET, Torino.
- ONLI = *Osservatorio Neologico della Lingua Italiana*, coordinato da Adamo G., Della Valle V.: <https://www.iliesi.cnr.it/ONLI/BD.php>.
- Puglielli A. (2010), *Dizionario italiano-somalo*, Carocci, Roma.
- Treccani, *Vocabolario della lingua italiana*.
<https://www.treccani.it/vocabolario/>.
- Treccani Enc. = *Enciclopedia Treccani*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.
- Treccani, *Lingua italiana, Neologismi*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi/.
- Zingarelli, Cannella M., Lazzarini B. (a cura di), *lo Zingarelli digitale 2020. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Zanichelli, Bologna, 2019.
- Zolli P. (1991), *Le parole straniere*, Zanichelli, Bologna.

2. SAGGI CRITICI

- Amatulli R. (2020), "The Color Line – From Lafanu to Leila, Igiaba Scego's Women", in *Journal of Somali Studies: Research on Somalia and the Greater Horn of African Countries*, VII, 1, pp. 133-139.
- Bentolio J. (a cura di) (2021), *Le vie dorate. Un'altra letteratura italiana: da San Francesco a Igiaba Scego*, Loescher, Torino.
- Benussi C., Cartago G. (2009), "Scritture multietniche", in Brugnolo F. (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*. Convegno internazionale di studi (Padova, 20-21 marzo 2009), Unipress, Padova, pp. 395-420.
- Brioni S. (2015), *The Somali Within: Language, Race and Belonging in 'Minor' Italian Literature*, Legenda, Cambridge-Leeds.
- Buroni E. (2019), "L'italiano per vocazione. Aspetti metalinguistici nella narrativa di Igiaba Scego", in *Italiano LinguaDue*, 11, 1, pp. 57-104:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/12203>.
- Carbolante L. (2018), "#GiornataProGrammatica 2018 (con migratismi)", in *Terminologia etc.*: <http://blog.terminologiaetc.it/2018/10/22/significato-migratismo/>.

- Cartago G. (2015), “Dialetto e italiano di Milano negli scrittori dell’intercultura che vivono in città”, in Calvi M. V., Perassi E. (a cura di), *Milano città delle culture*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 351-360.
- Cartago G. (2017), *Letture interlinguistiche*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Cartago G. (2018), “La lingua degli scrittori italiani multietnici”, in *Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 2, pp. 223-233.
- Cartago G. (2019), “Dismatria e le altre (formazioni neologiche di autori stranieri in italiano)”, in *Italiano LinguaDue*, 11, 1, pp. 105-111:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/12204>.
- Cartago G. (2020), “Italiano e altre lingue: due omografi e un neologismo”, in Piotti M., Prada M., *A carte per aria: problemi e metodi dell’analisi linguistica dei media*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 191-198.
- Catalano V. (2016), *Letteratura italiana della migrazione. Il caso di Igiaba Scego*, La Zisa, Palermo.
- Cerbasi D. (2017), *Scegliere l’italiano. Autori stranieri che scrivono nella nostra lingua*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Comberiat D. (2010), *Scrivere nella lingua dell’altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Peter Lang.
- Contarini S. (2012), “Matria, Patria, Dismatria”, in *Nazione Indiana*:
<https://www.nazioneindiana.com/2012/08/23/matria-patria-dismatria/>.
- Contarini S. (2019), *Scrivere al tempo della globalizzazione. Narrativa italiana dei primi anni Duemila*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Cresti E., Panunzi A. (2013), *Introduzione ai corpora dell’italiano*, il Mulino, Bologna.
- De Mauro T. (2003), “Seimila lingue nel mondo”, in Scego I., *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Sinnos, Roma, pp. 5-7.
- Ferrari J. (2020a), “Piccolo atlante geografico dei rapper figli dell’immigrazione in Italia”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_237.html.
- Ferrari J. (2020b), “Il Marocco-pop di Mahmood”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_244.html.
- Ferrari J. (2020c), “Migratismi di moda”, in *Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediation*, 7, 2, pp. 91-111.
- Ferrari J. (2020d), “Migrazioni di parole”, in *Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 1, pp. 207-222.
- Ferrari J. (2021), “Tra lessico e stile nell’italiano della migrazione”, in *Carte Romanze. Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle Origini al Rinascimento*, 9, 1, pp. 321-343.
- Groppaldi A. (2012), “La lingua della letteratura migrante: identità italiana e maghrebina nei romanzi di Amara Lakhous”, in *Italiano LinguaDue*, 4, 2, pp. 35-59:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2814>.
- Groppaldi A. (2014), “‘Italia mia, benché...’ La dismatria linguistica nella narrativa di Igiaba Scego”, in Calvi M. V., Bajini I., Bonomi M. (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, LED, Milano, pp. 67-81.
- Groppaldi A. (2019a), “Igiaba Scego, figlia di due lingue madri”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_210.html.
- Groppaldi A. (2019b), “Alida, la par(ab)ola di una guerriera”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_218.html.

- Gualdo R. (2020), “Parole italiane dell’immigrazione nella storia e nell’italiano istituzionale”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_263.html.
- Janusz J. (2011), “Espressivismo linguistico e culturale”, in *Oltre Babilonia* di Igiaba Scego”, in *Romanica Silesiana*, 6, pp. 246-262.
- Mancini M. (2010), “Arabismi”, in Simone R. (dir.), *Enciclopedia dell’italiano*, Treccani, Roma, pp. 94-97:
[https://treccani.it/enciclopedia/arabismi_\(Enciclopedia-dell’Italiano\)/](https://treccani.it/enciclopedia/arabismi_(Enciclopedia-dell’Italiano)/).
- Marazzi M. (2019), “Segni italiani, strade americane: il ‘si’ che cambia”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_230.html.
- Mauceri M. C., Negro M. G. (2009), *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronti nella letteratura italiana contemporanea*, Sinnos, Roma.
- Negro M. G. (2015), *Il mondo, il grido, la parola. La questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*, Cesati, Firenze.
- Osimo B. (2010), *Manuale del traduttore. Guida pratica con glossario*, Hoepli, Milano.
- Perrone C. (2009), “Loro e noi. L’esperienza letteraria in italiano degli immigrati: la sindrome del ritorno in *Nonno Dio e gli spiriti danzanti di Pap Khounda*”, in AA.VV., *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria. Atti del Convegno di Montepulciano (8-10 ottobre 2007)*, Salerno, Roma, pp. 463-504.
- Pinoia V. (2021), “Insegnare l’italiano come lingua seconda o straniera attraverso i testi della letteratura della migrazione: una proposta didattica”, in *Italiano LinguaDue*, 13, 1, pp. 921-933:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/15919>.
- Piotti M., Prada M. (a cura di) (2020), *A carte per aria: problemi e metodi dell’analisi linguistica dei media*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Pizzoli L. (2019), “Scrittori e scrittrici di madrelingua straniera si raccontano”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_226.html.
- Proglgio G. (2010), “Studi postcoloniali e strategie di fuga: il caso sdiib/isdhiib nella diaspora somala”, in Casilio S., Guerrieri L., Cegna A. (a cura di) *Paradigma lager. Vecchi e nuovi conflitti del mondo contemporaneo*, Clueb, Bologna, pp. 269-282.
- Rand L. (2020), “Transgenerational shame in postcolonial Italy: Igiaba Scego’s *Adua*”, in *Journal of postcolonial writing*, LVI, 1, pp. 4-17.
- Ricci L. (2009), “Lingua matrigna. Multidentità e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana”, in Frenguelli G., Melosi L. (a cura di), *Lingua e cultura dell’Italia coloniale*, Aracne, Roma, pp. 159-192.
- Ricci L. (2015), “Neoislamismi e altri ‘migratismi’ nei romanzi di Amara Lakhous”, in *Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana*, VIII, pp. 115-141.
- Ricci L. (2017), “Parole migrate nel lessico italiano. Neoesotismi dal blog 2G Yalla Italia”, in Vedovelli M. (a cura di), *L’Italiano dei nuovi italiani. Atti del XIX Convegno nazionale del Giscel* (Siena, 7-9 aprile 2016), Aracne, Roma, pp. 127-145.
- Ricci L. (2019a), “Neoplurilinguismo in rete. Nuovi spazi di visibilità per le seconde generazioni”, in *LId’O. Lingua italiana d’oggi*, XIII, pp. 85-102.
- Ricci L. (2019b), “Migratismo”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Migratismo.html.

- Scego I. (2003), *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Sinnos, Roma.
- Scego I. (2004), *Rhoda*, Sinnos, Roma.
- Scego I. (2008), *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma.
- Scego I. (2010), *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano.
- Scego I. (2015), *Adua*, Giunti, Firenze-Milano.
- Scego I. (2020), *La linea del colore*, Giunti-Bompiani, Firenze-Milano.
- Sergio G. (2017), “Cachemire, cashmere o kashmir?”, in *Italiano digitale. La rivista della Crusca in Rete*, III, pp. 6-7:
https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwjL1a2O64n2AhWJRPEdHa9yBrYQFnoECCIQAQ&url=https%3A%2F%2Fid.academidellacrusca.org%2Ffile%2Fdownload%3Fcode%3D64aed7cc-8828-4a60-970a-0c2e19a853d2&usq=AOvVaw0AIZmhJPXq_FidE4A502GN.
- Sergio G. (2019), “È un paese per donne. Scrittrici migranti in lingua italiana”, in Spinazzola V. (a cura di), *Tirature 19. Tuttestorie di donne*, il Saggiatore, Milano, pp. 43-52.
- Sergio G. (2020a), “Le scrittrici migranti illuminate di futuro”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_260.html.
- Sergio G. (2020b), “Dove si trova Jhumpa Lahiri”, in Treccani, *Lingua Italiana*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_249.html.
- Sergio G. (2020c), “Recensione a *Lingua madre Duemiladiciannove. Racconti di donne straniere in Italia*, a cura di Daniela Finocchi”, in *Italiano LinguaDue*, 12, 1, pp. 1060-1068:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/13975>.
- Sergio G. (2020d), *Italiani di scrittori. Sondaggi linguistici dal primo Novecento a oggi*, LED, Milano.
- Taddeo R. (2018), “Caratteristiche letterarie nella letteratura della migrazione”, in *Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 1, pp. 256-264.
- Vlahov S. I., Fiorin S. P. (2019), *La traduzione dei realia. Saggio sulla resa delle parole culturospecifiche*, a cura di Lipani L., Osimo B., Bruno Osimo Editore, Torino.